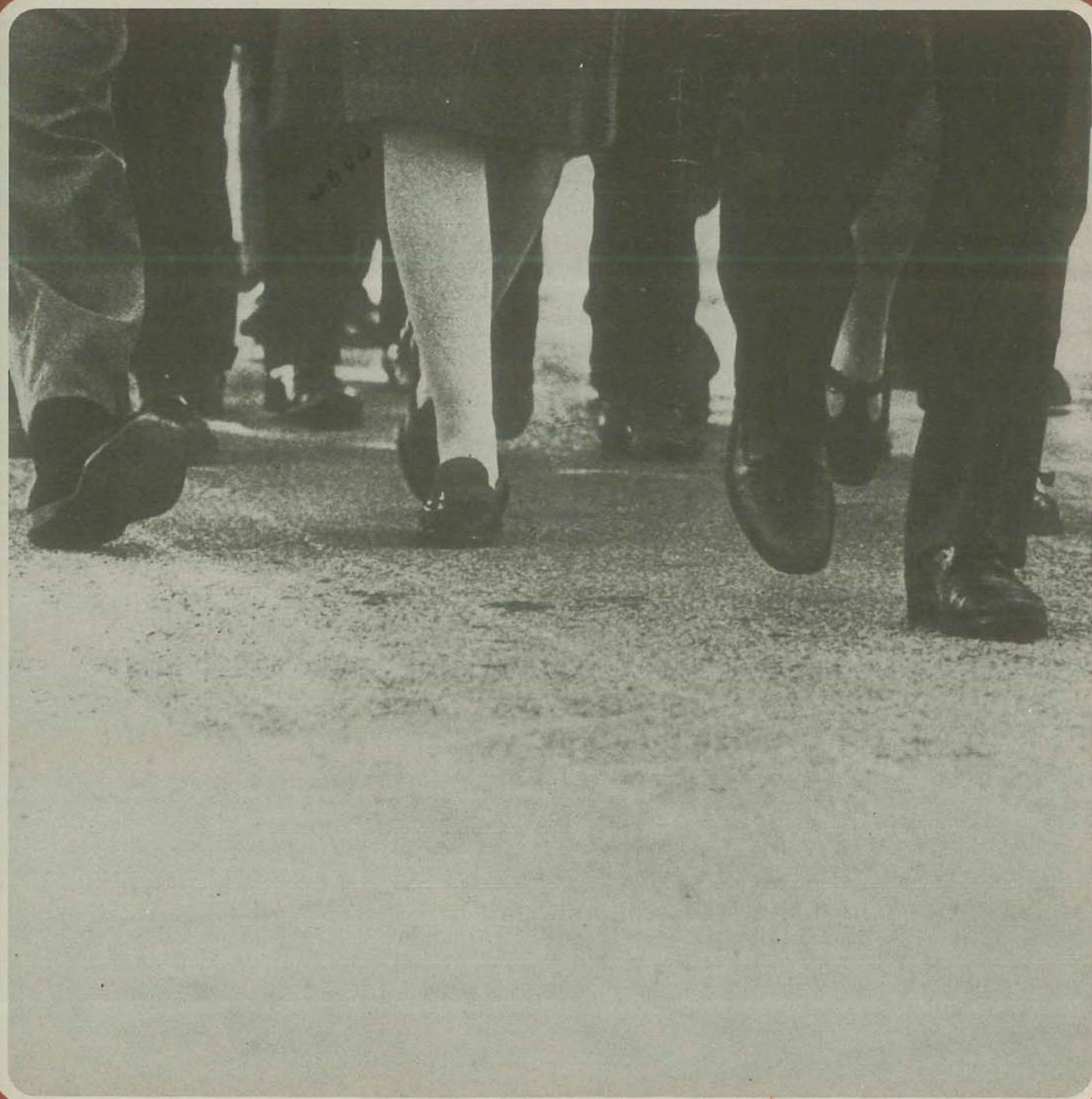


messaggero cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

luglio-agosto 1988 / n. 4 / anno XXXII



**Passeggiando sulla via,
la verità e la vita**



C'è chi sta immobile per paura, chi cammina con il cuore e la mente pur restando fermo, chi rifiuta di usare i piedi e chi ha sempre lo zaino in spalla. A volte le nostre estremità ci servono per fuggire da noi stessi e dagli altri, mentre potrebbero esserci utili per passeggiare sulla via, la verità e la vita.

Sembra che l'uomo abbia cominciato a pensare, mettendosi in piedi su due gambe ed iniziando a camminare. Ma cosa pensa l'uomo moderno, che si sposta stando a sedere? Proponiamo un cammino di riflessioni e di **coincidenze** sul significato del camminare, del progredire, del viaggiare oggi.

Iniziamo dal «pensiero» che guida, spesso inconsciamente, i nostri passi, dalla nostra concezione di tempo, di spazio e di progresso (Martirani); ci scontriamo così con l'automobile, con la sua storia, le sue promesse e i suoi disinganni (Sachs e Tordi), per poi incontrare i Viaggiatori per antonomasia, gli Zingari: un incontro con la loro fatica a camminare nel nostro mondo e con la fatica nostra a camminare insieme a loro (Karpatis-Novara-Meli).

I **passaggi a livello** ci aprono l'itinerario biblico (Martignani), l'inquietudine di quel popolo di migratori che sono i francescani (Pellegrini), le tappe sulla via dell'interiorità (Rotzetter) e della fantasia (Casadio). **Chiaro e tondo** con **saio & sandali** ci portano contraddizioni con i fatti di vita, appelli alla pace e feste nella nostra famiglia cappuccina. La lettera della Presidente Regionale OFS (Dionigi) e un altro frammento di vita di una francescana (d'Esposito) chiudono il presente fascicolo.

MC desidera essere un buon amico durante le ferie.

sommario

Il fascicolo di luglio-agosto è dedicato al tema:
Passeggiando sulla via, la verità e la vita

editoriale

La santità all'incrocio con la strada stretta di fr. Flavio Gianessi 99

in arrivo

100

coincidenze

Il futuro senza cambiali conversazione con Giuliana Martirani a cura di fr. Flavio Gianessi 101

Vita, miracoli e morte dell'utilitaria di Wolfgang Sachs 102

Una botta di conti di Oscar Tordi 103

Zingaro: l'apartheid di chi cerca qualcosa a cura di Mirella Karpatis, Daniele Novara e fr. Luciano Meli 105

passaggi a livello

La terra promessa: fuori le mura di fr. Luigi Martignani 107

Itinerante: sogno proibito di un frate di fr. Luigi Pellegrini 108

Interiorità per accedere alla strada maestra di fr. Anton Rotzetter 110

Ogni bozzolo una farfalla di Rosanna Benzi 111

Monopoli connection di Alessandro Casadio 112

chiaro e tondo

a cura di Lucia Lafratta e Saverio Orselli 113

saio & sandali

Medaglioni con ritratto di fr. Venanzio Reali 114

Incontro a Dio tra gli uomini di fr. Jacques Bélanger 116

Alla ricerca della perfetta letizia perduta di fr. Giacomo Cola 118

Al passo giusto per un maratoneta di fr. Silverio Farneti 120

«Fantastico» e la «guerra missionaria» di don Giulio Battistella 121

Telescrivente 123

Strada facendo di Liliana Dionigi 124

Bello e impossibile di Clara d'Esposito 126

in libreria

127

GRUPPO REDAZIONALE

Luigi Martignani e Flavio Gianessi (condirettori), Marino Cini (responsabile), Dino Dozzi, Venanzio Reali, Saverio Orselli, Antonietta Valsecchi, Lucia Lafratta, Alessandro Casadio.



ABBONAMENTI
Italia: L. 8.000
Esteri: L. 20.000



carta riciclata

AMMINISTRAZIONE e SPEDIZIONE

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (Bo)
Tel. 0542/40.265

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO
POSTALE IV GRUPPO (70%) L. 150

Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17-XII-1956

CCP 215483 intestato a:
MESSAGGERO CAPPUCCINO
Missioni Vocazioni O.F.S.
Cappuccini bolognesi-romagnoli
Via di Villa Clelia 10, 40026 IMOLA (Bo)

Fotocomposizione e stampa offset
Poligrafici Luigi Parma S.p.A. - Bologna
Via Collamarini, 23 - Tel. 53.12.14

Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine

La santità all'incrocio con la strada stretta

Si è sentito dire che l'ultima enciclica del Papa, la «Sollicitudo rei socialis» è «poco spirituale». Non è vero. Anche se, certamente travalica, e di molto, gli antichi fossati che difendevano i territori spirituali di certa ascetica e di certa mistica.

Ma si dirà: «È un'enciclica sociale». E qui sta il punto; e a ricordarcelo è proprio il «Messaggio al popolo di Dio» del Sinodo dei Vescovi, pubblicato il 29 ottobre 1987: «Lo Spirito ci fa scoprire più chiaramente che oggi la santità non è più possibile senza impegno per la giustizia, senza solidarietà per i poveri e gli oppressi. Il modello di santità per i laici (solo per loro? ndr) deve integrare la dimensione sociale del mondo secondo il piano di Dio» (n. 4). La svolta è chiara: non ci sono «orti chiusi»; la santità si gioca nel mondo.

Qualcuno dirà che la santità è sempre stata così: attenta ai poveri e impegnata per la giustizia. Certo, la santità sì, ma non altrettanto l'educazione alla santità. E di questo occorre parlare: come evangelizzare una santità all'altezza dei tempi, dentro ai nostri problemi?

Occorre così iniziare a porsi alcuni interrogativi: come fare perché la santità non si accontenti di «fare il bene», ma si impegni a «opporre resistenza al male»? («Resistete gli saldi nella fede», esorta s. Pietro; cfr 1Pt 4,9).

E come fare per convertire la santità dell'accettazione e dell'obbedienza — che ha come regola d'oro: «Fa tutto per amor di Dio» — nella santità del cambiamento e della disobbedienza alle leggi ingiuste e alle strutture inique di potere?

Qual è la strada per non accontentarsi di «salvar la propria anima», ma di salvarla convertendo anche le strutture di peccato? Come fare perché la nostra preghiera diventi alimento a questa lotta? («Lottate con me nelle vostre preghiere», scriveva s. Paolo; cfr Rom 15,30).

Come far sì che la nostra penitenza non si esaurisca in un abbellirsi l'anima, ma diventi esercizio costante a sentire sulla propria pelle le «penitenze» che l'ingiustizia e l'indifferenza infliggono nel corpo di tanti «poveri cristi»? Come fare perché l'ascesi sia una lotta sulla propria carne per recidere le nostre compromissioni, personali e di gruppo, col potere dell'ingiustizia?

Quali le strade da percorrere perché la santità da individuale diventi di popolo? E infine come far sì che l'economia della salvezza incida realmente, fino a cambiarli, sui meccanismi economici della nostra vita, della nostra nazione, nel nostro mondo?

Un esempio aiuterà a far toccare terra queste domande che potrebbero forse restare un po' troppo per aria. Al funzionario di banca, all'infermiera, all'impiegato e al contadino si diceva (e si dice) che la santità consiste nel far tutto per amor di Dio: portare pazienza, e continuare ad amare il capufficio, il malato, ecc., anche quando ti stanno stufando. Tutto questo ha portato a far crescere «bravi e onesti funzionari» di sistemi molte volte radicalmente ingiusti. Bisogna invece ricercare la strada che abbinì la correttezza e l'amore nei rapporti personali alla lotta per il cambiamento delle strutture ingiuste, mano a mano che ci si accorge che l'ospedale è anche luogo di offesa alla vita e la banca fucina di interessi del proprio gruppo a danno degli altri.

Alcuni diranno che questo è difficile e che sarebbe più facile per i frati farsi santi; ma chi ha detto che farsi santi per i frati dovrebbe essere per forza più difficile? Ogni strada ha le sue difficoltà, e Cristo, la strada stretta, l'ha promessa a tutti. Altri invece diranno che questa è una santità eccessivamente «orizzontale», poco «spirituale» appunto. Mons. H. Camara ha detto: «Quando mi son messo a dar da mangiare agli affamati, mi volevano far santo; ora che mi chiedo anche perché muoiono di fame dicono che sono un terrorista»; e il russo Bardaiev: «Se procurarmi il mio pane è una questione materiale, procurare il pane a mio fratello è una questione spirituale».

fr. Flavio Gianessi



Mettere tra i rifiuti anche Messaggero Cappuccino

Messaggero Cappuccino può ancora essere annoverato tra le riviste cristiane, quando, né per Natale né per Pasqua, si è dato premura di inviare agli abbonati un augurio di pace e bontà?

Il Padre S. Francesco, se fosse alla Direzione di Messaggero, parlerebbe di Vangelo, di Dio, della Madonna, delle Vocazioni, delle Missioni, del Terz'Ordine: in una parola di ciò che deve istruire i fedeli a compiere meglio il proprio dovere di cristiani.

Mentre — in genere — Messaggero parla di tutto all'infuori di ciò che dovrebbe parlare. Parla di ecologia, di digestivi, di spazzatura, di libidine, di emarginazione, di rifiuti... È questo il Messaggio del Cappuccino? Non ci sono già tante riviste profane che parlano di tutto questo? Di questo passo, Messaggero Cappuccino non può annoverarsi tra le riviste cristiane.

Il Definitorio Provinciale dovrebbe vigilare, controllare: sembra che Messaggero Cappuccino venga stampato e propagandato solo per far soldi. Solo alla fine, nelle ultime due paginette, si concede un misero spazio per le Missioni, per l'OFS, per i nostri Confratelli defunti, quasi considerando questi importanti argomenti come la cenerentola del Bollettino Provinciale.

Molti non gradiscono più Messaggero Cappuccino stampato in tal modo. Dal momento che nell'ultimo numero Messaggero parla tanto di spazzatura e di rifiuti, sarebbe ormai ora di mettere tra i rifiuti la errata mentalità finora usata per la stampa di Messaggero, per iniziare una rivista che veramente possa servire al bene spirituale dei lettori.

Fr. Lorenzo Vespignani
Sacerdote Cappuccino - Faenza

Fratello carissimo, ringraziamo insieme san Francesco che ci rende fratelli non tanto se la pensiamo allo stesso modo, ma se continuiamo a stimarci ad amarci (e a leggerci) nonostante le nostre diversità. La pensiamo infatti diversamente. A noi infatti pare essere, quello della attuale impostazione di MC, un modo per parlare al mondo di Dio e di

san Francesco, della nostra vocazione sacerdotale e laicale, della nostra missionarietà.

Rifiuti, libidine e altro ancora, sono i problemi dell'uomo d'oggi, e sono i nostri problemi. La nostra intenzione è portare Dio in questi problemi, e quasi «scoprirlo dal di dentro».

«Lo fanno già tante riviste profane»? Non ci sembra proprio. Certo è che, se a te diamo questa impressione (fino a farti nascere l'ingiustificata malizia che lo facciamo per soldi) vuol dire che spesso, nonostante la nostra buona volontà, la voglia di parlare di Dio resta impegolata nelle parole difficili e nei lunghi discorsi. Certo la strada della semplicità, unita a quella della profondità, per noi è ancora lunga. Francesco non avrebbe fatto il direttore di Messaggero Cappuccino, ma ti chiediamo di ricordargli nelle tue preghiere di passare comunque di qua un po' più spesso.

La Redazione

Mettiamo anche gli sceicchi sulla croce

Carissimi, ringrazio anzitutto delle osservazioni a commento della mia lettera del 12 marzo u.s. L'insegnamento della Chiesa deve e non può non essere «lievito di conversione e di trasformazione della società». Con timore e umiltà cerco di applicarmi con coerenza ai miei doveri e ho la buona abitudine di non pretendere che gli altri facciano quello che non so fare io; e se mi si parla di «condivisione non del superfluo, ma di ciò che sta nel piatto»... tremo.

Credetemi, non è per sfiducia preconcepita, ma quando il 50% degli italiani si dichiara razzista, preferisco questa crudele sincerità ai «luoghi comuni» di chi vede sulla croce sopportata dal negro di turno solo il pancione bianco che fuma beato e non lo sceicco e il maraggià coi talenti depositati in banche svizzere.

I nostri missionari, medici, tecnici temo non possano sempre fare «uno scambio alla pari» con tutte le culture. Si dà senza ricevere. Altri rubano, purtroppo. Ma è stato sempre così: erbe cattive con erbe buone. Questo è Vangelo, non fatalismo o assenteismo.

Ometto i particolari, ma un Vescovo negro dello Zaire mi ha parlato di corruzione e oppressione spaventose (non dei belgi).

Il nostro malsviluppo fra qualche anno si insedierà nel Bangladesh: pescheranno con l'ecoscandaglio.

Vorrei, sinceramente, non essere qui a tavolino. Non sto risolvendo alcun problema. Ma ugualmente vi dico: continuate con coraggio!

P.S.: Allego L. 50.000 per abbonamento a Messaggero Cappuccino.

Giovanni Caramia
Forlì

Alla prof. 30 e lode

Spett.le Redazione, da tempo ricevo MC devo dire che l'ho letto rare volte. Invece quest'ultimo numero — quello sul mangiare — l'ho letto tutto, dalla prima all'ultima pagina. Devo farvi i miei più sinceri complimenti per il rinnovo che vi siete dati. Il fatto di usare, poi, carta riciclata la trovo un'idea appropriata.

L'articolo che mi ha colpito di più è stato quello di Clara d'Esposito «Visita a domicilio». Mi ha colpito per vari motivi: non ho mai sentito una storia del genere, raccontata con tale spirito e soprattutto con la capacità di far immaginare ciò che stava accadendo. Inoltre l'articolo mi ha fatto da spunto per riflettere su cosa sia in fondo la vita e quale sia il suo vero senso. La cosa che mi è stata di notevole aiuto è stata la crudezza del linguaggio, la sua sincerità nel riportare i fatti e le cose che la prof. pensava. Grazie.

Gabriella Buondonno
Venafro (Is)

Il nome delle cose

Ho trovato MC una rivista positiva e coraggiosa, anche se la positività ed il coraggio sono qualità che oggi più che mai sono oggetto di una quotidiana conquista: chiamare, infatti, le cose con il proprio nome, veder chiaro là dove le volontà politico-diplomatiche intorbidiscono le acque, specie se si tratta dei rapporti fra paesi arricchiti (e non ricchi, come se così fossero caduti dal cielo) e paesi impoveriti (e non poveri, come se lo fossero per natura o per decreto divino), ci vuole coraggio.

Lo stesso coraggio della Chiesa delle origini, in cui si «distribuiva fra tutti il ricavato», o della Chiesa dell'Apocalisse, che aveva definito Roma imperiale come la «Bestia» che riceve il potere dal «Drago». Oggi il mondo è dominato da un sistema mondiale di relazioni ingiuste e non tutta la stampa riesce a chiamare le cose (e le persone) con il loro vero nome.

In questi giorni, mi sono abbonato a Messaggero Cappuccino.

Pedro Miguel
Bari

Caro...

...MC

Passeggiando sulla via,
la verità e la vita

Il futuro senza cambiali

conversazione con GIULIANA MARTIRANI
a cura di fr. FLAVIO GIANESSI

Dove nascono i banchieri fiorentini? Dove gli «inclusive tour» e le multinazionali? Ne sa qualcosa Cronos, quell'antico figlio di Urano e di Gea, così mitico e così moderno

MC: Da sempre l'uomo cammina. La sua storia è la storia dei suoi viaggi; la geografia, la «scrittura della terra», ha accompagnato questo suo andare: viaggi di conoscenza, viaggi di conquista...

Il viaggio è, normalmente, uno spostamento da un posto ad un altro in un determinato tempo. Ma è importante accorgersi che, dietro ai nostri viaggi, dietro ai viaggi dell'uomo occidentale, c'è una precisa «filosofia» dello spazio e del tempo, la quale determina la qualità dei nostri spostamenti ed influenza anche la scrittura delle carte geografiche.

I miti greci, spesso inconsapevole substrato della nostra cultura, possono offrirci spunti interessanti per capire il nostro attuale modo di pensare e di vivere il viaggio. Infatti tantissime parole che nella nostra lingua hanno a che fare con il tempo, contengono il termine greco «kronos»: cronologica, cronaca, cronico, cronometro ecc... Rivediamo allora il mito di Cronos, figlio di Gea e di Urano.

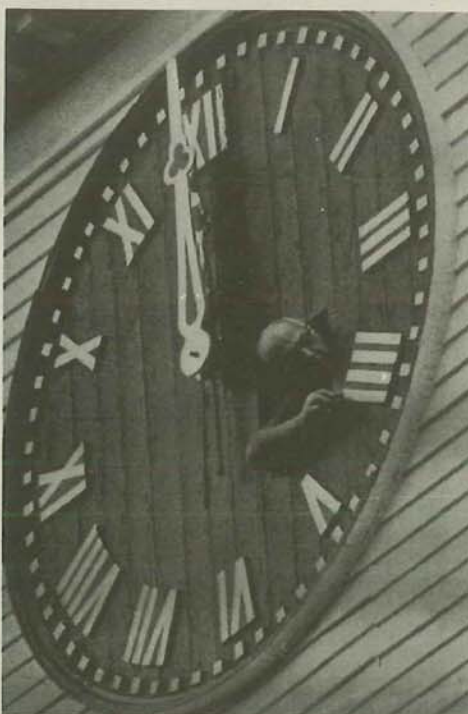
Urano (il Cielo) è la divinità dell'Universo, inteso come Spazio Infinito; Gea (la Terra) invece è la dea della terra, intesa come Spazio Finito. Dal matrimonio tra Urano e Gea, tra Spazio Infinito e Spazio Finito, nasce Cronos, il tempo durato, il tempo finito.

Il mito poi racconta che Cronos (la Durata cioè il tempo di ora), si impossessa di sua madre, Gea (lo Spazio Finito, madre natura, le terre del pianeta), evira Urano (lo Spazio Infinito) e divora tutti i

Camminare, muoversi, viaggiare sono gesti umani solo apparentemente ingenui; nascondono invece un «pensiero», una filosofia della vita che può essere liberante o pericolosa.

Parlare quindi di «spazio», parlare di «tempo» non è arrampicarsi tra le nuvole delle astrazioni, ma cercare di capire dove stiamo mettendo i piedi.

In questo ci fa da guida Giuliana Martirani, Docente di geografia all'università di Napoli. È autrice di **Geografia come educazione allo sviluppo e alla pace**, Ed. Dehoniane, Napoli 1985; inoltre di **Progetto terra e Sviluppo, ambiente, pace**, Ed. EMI, Bologna 1988.



figli che nascono dal suo rapporto con Gea, rendendo così impossibile ogni futuro. Cronos, uccidendo i propri figli, nega il futuro. Le caratteristiche di «kronos» sono così l'«appropriazione della terra» e, contemporaneamente, la «negazione del futuro».

L'unico viaggio possibile dentro al tempo di Cronos è percorso su uno spazio sentito come «proprietà» e in un tempo sentito come «appropriazione».

MC: Puoi darcene qualche esempio?

Per esempio, quando nel Medioevo nascono le banche e si inizia a prestare soldi con interesse, si attualizza questo mito incominciando a mettere la «proprietà sul tempo» cosa questa ritenuta scandalosa, perché si pensava che il tempo appartenesse a Dio. Fino ad allora fare prestiti a principi con voglie di guerre era permesso solo agli ebrei e non ai cristiani. Poi, cominciando dai banchieri fiorentini e liguri, anche ai cristiani viene consentito di appropriarsi del tempo.

I viaggi di Cronos si ripetono poi inesorabilmente nei «Viaggi della Conquista» (quelli che eufemisticamente vengono chiamati la scoperta delle Americhe). Per questi viaggi lo scopo della geografia era fondamentalmente quello di consentire di appropriarsi della terra (come Cronos di Gea) deportando i frutti delle nuove terre e negandole il futuro. Su questo percorso continuano oggi i viaggi delle multinazionali. Ma anche gli «inclusive tour» sono un modo di appropriarsi di Gea, delle varie culture, novità, souvenirs. I viaggi delle emigrazioni seguono in parte questi «percorsi», anche se contengono in sé i germi di un «tempo diverso».

Questa «filosofia dello spazio» la si ritrova in alcuni modi di dire che marciano la nostra vita: «il tempo uccide», siamo «figli del tempo», «il tempo è denaro»; Cronos ci uccide, siamo figli di Cronos, il tempo è proprietà. Acquista allora un significato rivoluzionario poter dire oggi: «ridiamo futuro ai nostri figli!». Facciamo vivere i figli di Cronos. Nel mito ci pensa la Metis, una piccola dea della mitologia greca, che con astuzia e intelligenza creativa fa ingoiare a Cronos una pietra e Cronos vomita Zeus, il Tempo Infinito, l'Eternità, il Futuro.

MC: Lo sviluppo ha in sé l'idea di crescita, di cammino; c'è qualche rapporto tra il nostro modello di sviluppo e questa «filosofia del tempo e dello spazio»?

C'è certamente un legame diretto tra il mito di Cronos, e il nostro modello di sviluppo. I programmatori di questo modello di sviluppo hanno sempre pensato che programmare l'economia di un paese volesse dire fare delle pianificazioni basandosi sul patrimonio monetario, che ha proprio la caratteristica di una estrema mobilità, di una grande velocità di spostamento, ha cioè la facilità di far viaggiare le risorse nel tempo e nello spazio, mettendo la proprietà sull'uno e sull'altro.

Ora, secondo le ultime analisi, acute ed insieme ovvie, di un grande economista americano, C. Madden (in O. Giarini, *Dialogo sulle ricchezze e sul benessere*, Ed. Mondadori, 1987) il Patrimonio più antico che l'uomo ha è il Patrimonio Naturale, formato dall'universo, del sistema solare, della terra, dell'aria, dell'acqua, dei metalli. Il tempo di accumulazione e di vita di questo patrimonio è di molti miliardi di anni.

C'è poi il Patrimonio Biologico: piante, animali, risorse biologiche, patrimoni genetici, la cui durata è di molte centinaia di migliaia di anni. C'è poi anche il Patrimonio Culturale, costituito da ma-

nufatti, dell'agricoltura, del linguaggio, delle tecniche, dell'educazione, dei trasporti, la cui durata è di alcune decine di migliaia di anni.

Ultimo è il Patrimonio Monetario che ha solo alcune centinaia di anni. Di fronte a tutto questo, è evidente l'assoluta irrazionalità delle pianificazioni attuali, che si basano prevalentemente sul Patrimonio Monetario (sul tempo di Cronos) penalizzando le Dotazioni e i Patrimoni Naturali, Biologici e Culturali, che hanno un tempo di accumulazione e di durata di migliaia di miliardi di anni.

MC: Sei solita dire che la geografia da «scrittura della terra» deve diventare geosofia, «sapienza della terra»: quali sono le caratteristiche di questo itinerario?

La nostra cultura non conosce soltanto i Viaggi nel tempo di Cronos; esistono anche viaggi che sfuggono all'immobilità di chi ha «evirato» il futuro. Il viaggio di

Abramo ne costituisce un esempio: Abramo parte da uno Spazio Finito, Ur di Caldea, ma entra in uno Spazio Infinito a causa della sua fede nella promessa, a causa cioè della sua fedeltà al futuro che gli è stato promesso: il superamento della sterilità della moglie Sara scavalca le leggi del tempo e lo introduce in un tempo diverso, il tempo della Promessa, il tempo del Futuro, il Tempo di Dio.

Il viaggio di Abramo continua: la nascita del figlio Isacco lo riporta in un Tempo Finito e si apre ad un Tempo Infinito con la Terra Promessa (che non è rinchiusa nel territorio di Israele). Questo dinamismo del «Viaggio» biblico si ripropone circolarmente, ma ha dimensioni sempre superiori, e si ripresenta ad ogni passaggio significativo della Storia biblica.

La misura di questo percorso biblico (o, come dice Cusano, la «mensura») è la «circularità»; il principio (il «nomos») è «la fedeltà al futuro»; la logica («il logos») è la solidarietà con il popolo.

Vita, miracoli e morte dell'utilitaria

di WOLFGANG SACHS

Il fascino dell'automobile nasce dal suo contrapporsi alla ferrovia: recuperare la perduta sovranità della carrozza. Ma è un bluff

Le automobili sono in continuo aumento. In Italia, l'auto si utilizza per il 72% degli spostamenti (il 14% con l'autobus, il 12% in ferrovia). Da un'indagine Doxa risulta che ci lamentiamo più per la mancanza dei parcheggi che per la delinquenza.

Wolfgang Sachs, esponente dei Verdi Tedeschi, vive in Italia dal 1984. Tiene un corso alla Pennsylvania University (Stati Uniti) su «Tecnologia e Società». L'articolo che ora presentiamo è la nostra riduzione, non rivista dall'Autore, da «La società dell'automobile. Ascesa e declino di un'utopia», apparso su una rivista tedesca ed inedito in Italia.

Nata per arrampicare

Cavallo e carrozza, i suggelli tradizionali di uno status privilegiato, avevano ormai perso di dignità nel corso del diciannovesimo secolo: quando il treno sorpassava una carrozza, la folla rideva maliziosamente dai finestrini. Anche i più distinti signori dovettero cedere al treno, diventando per necessità passeg-

geri di un mezzo di trasporto di massa.

Ma l'auto offriva una via d'uscita, conciliando in sé forza motrice e autonomia di movimento, locomotiva e carrozza. Il treno, sì, aveva aperto la porta ad un rapporto completamente nuovo con lo spazio ed il tempo, creando l'abitudine della velocità; ma la libertà e il prestigio erano finiti sotto le ruote.

L'automobile assunse l'eredità del treno, e fece nello stesso tempo sperare di potere raccogliere i frutti della rivoluzione del traffico senza doverne pagare il prezzo.

Così l'automobile non portò in primo luogo una rivoluzione nella mobilità, bensì una rivoluzione nei simboli di prestigio. In questo senso calzava a pennello a medici, avvocati, imprenditori, che così potevano mostrare il loro alto ruolo sociale, anche se non erano di sangue blu. Proprio agli inizi del secolo cominciavano a prendere piede soprattutto in città questi gruppi borghesi, mentre i nobili di campagna perdevano gradatamente il loro prestigio. Per i «nuovi ricchi», l'automobile rappresentava il mezzo giusto per mostrarsi come signori di un'epoca nascente.

Ma i nuovi signori del tempo e dello spazio dovevano fare i conti con la collera del popolo. «Mai nella mia vita sono stato tanto maledetto», racconta O.J. Bierbaum, «come durante il mio viaggio in macchina nel 1902: in tutti i dialetti tedeschi, da Berlino fino a Dresden, Vienna, Monaco e Bolzano, in tutti quelli italiani, da Trieste a Sorrento, per non contare le ingiurie mute dei pugni chiusi, delle smorfie e della mostra posteriore». In realtà, ingiurie e lanci di pietre, scritte vergognose e interpellanze parlamentari accompagnarono l'automobile attraverso i primi decenni del secolo.

Un'automobile da sola non basta; ha bisogno di strade per muoversi. La conquista della strada non poteva però avvenire senza proteste: nel cantone svizzero di Graubünden, durò addirittura 25 anni la contesa per l'autorizzazione al passaggio delle auto.

Ma tra pro e contro si evidenziava sempre più imperiosamente un argomento contro il quale c'era ben poco da opporsi. Contro i lamenti di carretti rovesciati e di vicini disturbati dal rumore, gli amici dell'automobile intonavano l'inno: «È in gioco il benessere dell'industria nazionale: chi può tirarsi indietro?».

Coagulamoci tutti nel cemento

E così avvennero presto modificazioni in modo molto ufficiale. «È un sentimento amaro», spiegava Adolf Hitler nel 1934, «dover escludere milioni di brava gente dal godimento di una gioia nuova soprattutto in belle giornate di festa. Bisogna liberare l'auto dal suo carattere classista e discriminatorio; non deve restare un lusso, ma un mezzo di consumo!». Come devono essere state



Una botta di conti

di OSCAR TORDI*

Incappare improvvisamente in un ingorgo? Respirare sgassate di TIR? Passare la giornata a cercare un parcheggio? Ecco alcuni dati «autocritici» per capire meglio cos'è l'automobile

L'auto: un mezzo intelligente per spostarsi? L'automobile consuma solo il 20% del carburante per spostarsi, il restante 80% va disperso in attriti e calore (per l'uso che l'auto fa del carburante, è più assimilabile ad una stufa che ad un mezzo di trasporto).

Per oltre il 50% dei casi si usa l'auto per il trasporto di una sola persona: quindi per spostare una persona, del peso di 50/100 kg si usa un mezzo che, mediamente, ne pesa 900.

L'uomo occidentale, per mantenere la sua auto, vi consacra più di 1.500 ore all'anno; percorrendo, mediamente, poco più di 10.000 km di strada, la sua velocità media è di 7 km/h.

Il 60% del traffico urbano è causato dalla ricerca di un parcheggio.

Nelle nostre città, la velocità media è di 15 km/h (Roma 6 km/h, Napoli 3 km/h).

Il 30% del nostro tempo lo spendiamo in spostamenti.

In Italia, il 50% degli spostamenti in auto non supera i 5 km (per il 70% dei casi non ne supera 12 km/h).

In Italia, oltre il 90% del trasporto merci viaggia su «gomma» (il treno consuma da 4 a 10 volte in meno in termini di energia, spazio e sicurezza).

Ci sono altri costi: 10.000 persone uccise ogni anno in Italia, 250.000 i feriti (di questi 10.000 menomati a vita). Secondo l'ONU, nel 2000 vi saranno nel mondo altri 6 milioni di morti.

Il traffico motorizzato è responsabile del 98% del piombo nell'aria, del 90,6% degli ossidi di carbonio, dell'89,9% di composti organici volatili (idrocarburi), 61,4% di ossidi di azoto... (e in più l'inquinamento acustico).

Poi ci sono i costi economici. Si calcola che sono stati spesi in Italia 180.000 miliardi a causa degli incidenti (e 45.000 miliardi solo a causa degli ingorghi del traffico).

C'è poi un confronto interessante, che riguarda il costo del trasporto in calorie. Un'auto di media cilindrata, per trasportare un passeggero per un km, consuma dalle 600 alle 8.500 kilocalorie (un elettrotreno ne consuma 200, un aereo 2.300, un elicottero 4.000). L'uomo a piedi consuma 50 kilocalorie e 15 in bicicletta. Detto in altri termini, se con 6000 kilocalorie (l'equivalente di un litro di benzina) la macchina percorre 14 km, l'uomo a piedi, con altrettante calorie, riesce a farne 120 e in bicicletta 400 (un record rispetto anche a tutti gli altri animali).

In conclusione: in base al principio della responsabilità diretta, i costi ambientali, sanitari, sociali non devono essere scaricati sulla collettività: ogni mezzo di trasporto deve pagare tutti i suoi costi, compresi quelli derivati. In questo modo, il mezzo pubblico diventa concorrenziale a quello privato.

*Del Centro Ricerche Tecnologie Appropriate di Cesena (FO). Redattore della rivista «Per dire tra la gente».

accolte queste parole da coloro che da tempo racimolavano soldi per comprare almeno l'utilitaria!

Era, in veste fascista, una visione altamente moderna quella che andava a coagularsi nel cemento della rete autostradale: la visione di una società percorribile, che pulsa con ritmi unitari e a cui non si oppongono più coscienze locali e culture recalcitranti alla centralizzazione. «Ci siamo riusciti: la nuova macchina è davanti alla porta. Tutti i vicini alla finestra potranno vedere come ci prepariamo per un breve fine settimana. Sì, certamente, ce lo possiamo permettere; vogliamo goderci un po' la vita: per questo entrambi lavoriamo». Così si leggeva, nel 1955, a tergo di una pubblicità della Ford Taunus.

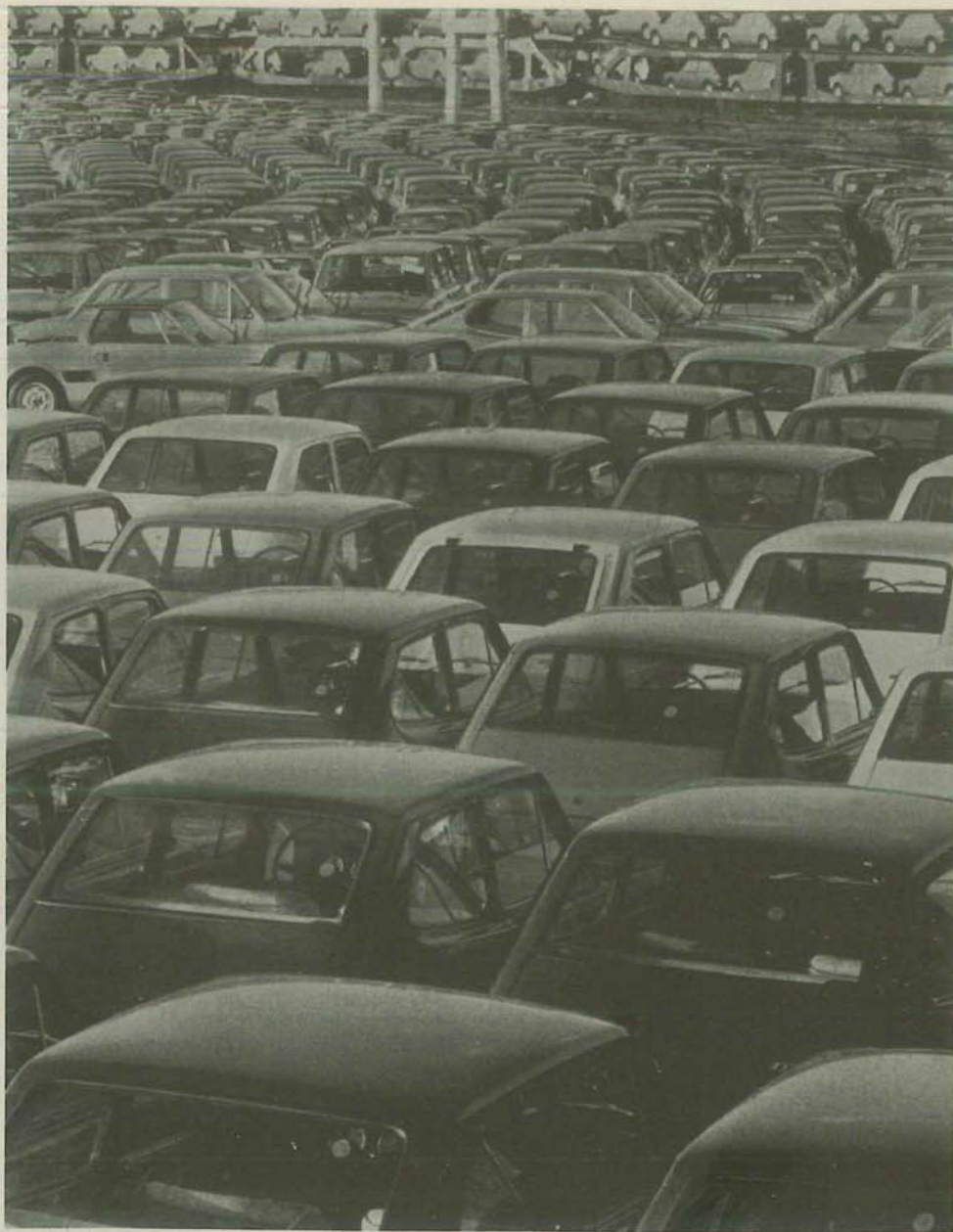
I desideri segreti degli anni venti, che con Hitler erano diventati promesse ufficiali, con il miracolo economico degli anni cinquanta diventavano un'ambizione e più tardi una irriducibile esigenza. Così si scivolò verso la società dei consumi, e l'automobile ne assunse la funzione guida.

Un nuovo pericolo: l'altro automobilista

E fu come la rottura di una diga, quando, appena venticinque anni fa, cominciò a scorrere come una fiumana la motorizzazione. Nei tredici anni tra il 1960 e il 1973, si quadruplicò il numero delle auto, si triplicò la cifra dei chilometri percorsi, e si raddoppiò la lunghezza delle strade. Mentre dapprima galline e carretti erano il tormento dei guidatori, si faceva adesso avanti un nuovo ostacolo: l'altro automobilista. L'onda della motorizzazione si arrestava agli ingorghi: «strade sovrappopolate» e «città intasate» minacciavano di far diventare la libertà guadagnata solo carta straccia.

L'intervento del pianificatore però vive dell'arroganza nei confronti delle zone intermedie, zone dove la gente dorme, i bambini giocano, o vivono animali. Lì si può strappare via, asfaltare e degradare; l'importante è solo l'accessibilità della lontananza: ad essa va sottomesso tutto ciò che sta in mezzo. La patria viene degradata a una zona di percorso.

In una società su ruote, la promessa di una maggiore velocità perde il suo fascino. Laddove tutti vanno in macchina, nessuno arriva; laddove tutti si muovono, nessuno si incontra; nascono allora altri desideri. L'auto non è più portatore di speranza sociale; per molti, la vita bella ha un altro contenuto di



immagini. Nel momento di massimo successo, il progetto storico della automobilizzazione perde forza di persuasione.

Che senso hanno le alte cilindrate per i signori dello spazio e del tempo, se le strade sono intasate? Anche il privilegio di attirare gli sguardi invidiosi dei vicini sparisce, quando si è in molti ad avere automobili potenti. Molti desideri legati alla macchina, come la libertà, il risparmio di tempo e il divertimento, si scontrano con gli stessi desideri degli altri automobilisti.

Per la stessa logica, quindi, l'utopia della motorizzazione diffusa non poteva che diventare un incubo. Il progresso doveva perdere la sua fiducia iniziale. A questo punto, comincia ad acuirsi un particolare già noto: che questo progresso si basa su un gigantesco giro di

costi nel quale il divertimento dell'automobilista viene garantito dalla società che si presta come deposito delle immondizie.

La magia del motore si basa in realtà sul fatto che le sue condizioni (petrolio, catena di montaggio, rete stradale) e le sue conseguenze (veleni tossici, rumore, rottami) rimangono fuori dal raggio di vista dell'utente. In questo senso, anche la superiorità del motore sul corpo umano è una finzione. Con la motorizzazione di massa, si è evidenziata l'intollerabilità di questo giro di costi. Da dieci, quindici anni, quindi, la storia mentale dell'automobile si è rovesciata: l'entusiasmo che si nutriva dalla rarità di auto cede al fastidio che deriva dal numero enorme di macchine. La promessa della motorizzazione pare ci abbia lasciato macchine senza promessa.

Zingaro: l'apartheid di chi cerca qualcosa

a cura di MIRELLA KARPATI
DANIELE NOVARA e fr. LUCIANO MELI

Nomadi per natura e costrizione, possono ancora gli zingari camminare tra noi?

Gli zingari, la loro cultura e il loro nomadismo, possono essere uno strumento prezioso per riflettere su noi, sulla nostra cultura e la nostra sedentarietà. Abbiamo rivolto alcune domande sul tema a persone da anni impegnate in questo confronto. Mirella Karpati è coautrice con Marcolongo di **Chi sono gli Zingari?** (EGA, Torino) e responsabile del Centro Studi Zingari a Roma. Daniele Novara, esperto pedagogista, insegna in una scuola per zingari a Piacenza. Fr. Luciano Meli da dieci anni condivide con loro, in Toscana, gran parte della sua vita di frate cappuccino.

Segnaliamo **Lacio Drom**, rivista bimestrale del Centro Studi Zingari (Via dei Barbieri 22, 00186 Roma), e l'ultimo testo di J.P. Liegeois, **Zingari e Viaggianti**, tradotto ed edito dallo stesso Centro.

M.C.: Quali sono i fattori che determinano il nomadismo degli zingari?

M. Karpati: Se non si conoscono ancora le ragioni del loro esodo dall'India intorno al Mille per insediarsi nell'Impero bizantino, è certo che la grande diffusione, che portò gli zingari in tutta l'Europa occidentale nella prima metà del 1400, fu provocata dall'invasione turca. Poi guerre e rivolgimenti politici provocarono nuove migrazioni. A questo si aggiunge il nomadismo forzato, provocato dalle espulsioni. Se nel 1500 i bandi di espulsione degli zingari erano giustificati dall'esigenza di eliminare quanti apparivano «diversi» e quindi perturbatori dell'omogeneità dei sudditi, presupposto per la formazione dei grandi Stati nazionali, oggi le espulsioni appaiono una pratica costante provocata dal rigetto dei cittadini.

Ma ci sono anche fattori interni. Una delle componenti fondamentali del nomadismo zingaro è quella economica. Il nomadismo degli zingari è legato all'offerta di servizi. Per secoli gli zingari hanno sviluppato abilità e fornito prodotti, che trovavano uno spazio economico in una società eminentemente rurale. L'allevamento e il commercio di animali (soprattutto cavalli, asini e muli), la lavorazione dei metalli (in particolare del ferro, collegata con la riparazione di attrezzi agricoli, e del rame per pentole e paioli) erano attività molto apprezzate

nei paesi. Ma anche lo spettacolo degli artisti ambulanti (e le notizie che portavano da un luogo all'altro in un mondo analfabeta) era un servizio importante per la festa, il momento forte della tradizione contadina. Quindi, malgrado oscuri timori e superstizioni, gli zingari erano bene accettati al loro arrivo, anzi attesi. Del resto tutte le attività economiche erano sviluppate in funzione della società esterna con una precisa specializzazione dei diversi gruppi.

Una conseguenza di questa simbiosi è l'abitudine delle donne di andare a chiedere. Generalmente i contadini non possedevano denaro e quindi contraccambiavano i servizi con beni in natura, che le donne andavano a prendere un po' per giorno, fino al saldo del credito per il lavoro eseguito dai mariti. Ne approfittavano poi per esercitare la buona ventura e magari per ottenere beni più consistenti con il miraggio di tesori nascosti.

Una funzione essenziale del nomadismo è il mantenimento della coesione socio-culturale nell'incontro periodico con tutti i membri del gruppo. E anche di scarico delle tensioni, che eventualmente si verificassero in un accampamento, con l'allontanamento delle famiglie in conflitto. Infine c'è anche una questione di profilassi: quando il terreno intorno all'accampamento cominciava ad essere inquinato dai rifiuti, si cercava un altro posto pulito.

Attualmente il nomadismo degli zingari, pur rimanendo una disponibilità interiore, è profondamente mutato. Da un'inchiesta da noi condotta per conto della Comunità europea nel 1985 in 15 province italiane su un campione di 13.435 zingari, solo il 32% degli zingari appare nomade, il 16% seminomade e il 52% sedentario. Il nomadismo prevale al Nord e la sedentarizzazione al Sud, spesso in condizioni subumane.

M.C.: Cosa resta negli zingari del nomadismo?

D. Novara: Il nomadismo sta diventando per gli zingari il ricordo di un passato più o meno felice. Gli zingari viaggiano sempre meno, ormai fermi alle periferie delle città, vivono una vita sempre più drammatica e sempre più lontana dal loro modello tradizionale. In pochi anni la possibilità di praticare una vita nomade si è fatta quasi impossibile, sia per motivi economici, sia per motivi culturali.

I lavori tradizionali degli zingari non interessano più nessuno. Le giostre sono ormai monopolio di famiglie e gruppi con buone capacità finanziarie e manageriali; per gli zingari è difficile persino ottenere i permessi per piazzare la giostra. Il rica-

La libertà dello zingaro

Sono prigioniero in un carcere,
mi chiedo quale destino esso sia
quando uno Zingaro è prigioniero
tra quattro mura,
senza i suoi prati,
senza la sua libertà.

Al chiuso non so stare,
senza il profumo dell'erba
non posso dormire
e senza il canto degli uccelli
non mi so svegliare.

Le cose belle mi appaiono in sogno:
in esso mi pare di essere
sotto la mia tenda,
tra la mia gente.

Mi pare così vero,
ma la mattina, quando mi sveglio,
trovo il mio cuscino
bagnato dalle lacrime
e, quando levo la testa,
vedo sbarre nel muro
invece della mia tenda e
del fuoco innanzi ad essa.
Per me, che sono nato libero,
per me, è ancora più pesante e triste.

Semso Advic
(poeta zingaro)

mo, la lavorazione del rame, la cura dei cavalli, sono in crisi, così come tutti i veri lavori artistico-artigianali, e la vendita a domicilio è ormai saldamente in mano ai Terzomondiali. Nuove attività che si adattano alla vita nomade non se ne vedono. Resta la miseria, l'accattonaggio, l'espedito, l'assistenza sociale.

Spuntano sulle «campine» degli zingari le antenne televisive, segno macroscopico che sono più vicini a noi (più nel male che nel bene!) di quello che comunemente pensiamo. Altro segnale inequivocabile è la crescente scolarizzazione dei loro bambini (a Piacenza, una piccola scuola materna resta in vita proprio per la loro presenza) che risponde al bisogno di adeguarsi, nel limite del possibile, alle regole del gioco. Solo fino a 10/15 anni fa, non vi era nessun interesse verso la scuola dei Gagé, vista come pericolosa corruttrice della cultura tradizionale.

La richiesta di campi-sosta è un altro indicatore di una progressiva resa verso la normalizzazione e la regolarizzazione degli zingari nella nostra società. Ma più che altro è il sintomo di una progressiva sedentarizzazione. La crisi d'identità si fa ogni giorno più tangibile. Un bambino zingaro, a scuola, alla richiesta della maestra di cosa avesse maggiormente paura, ha risposto: «Degli zingari!».

Malattie, denutrizione, mortalità precoce, sono le prime conseguenze dell'impossibilità di praticare il nomadismo. Gli zingari sono una popolazione geneticamente forte, ma oggi si ritrovano con un'età media da Nord-Est brasiliano. Gli anziani sono ormai una rarità in tantissimi campi di nomadi. Così, come nel mito biblico, Caino il sedentario in quanto agricoltore uccide Abele il nomade perché pastore, anche la nostra civiltà urbana si appresta a fagocitare ed annientare il popolo nomade degli zingari con armi silenziose ed apparentemente innocue. Questo può lasciare indifferenti molti, anzi può far piacere a quelli che hanno sempre coltivato lo stereotipo dello zingaro «prendi e scappa»; ma non dimentichiamo che anche nella Bibbia Dio sta dalla parte di Abele.

M.C.: Cosa puoi dirci della tua esperienza tra gli zingari?

Fr. L. Meli: Li ho guardati anch'io spesso con sospetto. Venivano a «disturbarmi» per chiedere da mangiare quando preparavo gli esami di filosofia e facevo progetti sulla mia vita di tutt'altra natura di quelli che poi una «passione per l'uomo» e una «passione per Dio» mi hanno portato a concretizzare.

Ora ogni giorno li frequento. Frequen-



to quelli che sono sbriciolati e sparsi sul territorio di Lucca, ma anche periodicamente quelli che sono presenti in modo semisedentario nel territorio regionale toscano. Sono «Sinti» italiani o «Rom» slavi, appartenenti a diversi gruppi e religioni, da quella cattolica a quella ortodossa, a quella musulmana, a quella... atea, o quanto meno indifferente.

In circa dieci anni di contatti, ho imparato che è possibile svestirci delle paure e dei pregiudizi, che è possibile voler loro bene, averne fiducia, perfino innamorarcene. Credo di percepire l'intima ragione dell'invito che il 5° Consiglio Plenario del nostro Ordine ci ha rivolto, parlando (al n. 94) di una vera e propria «scuola» che ha fatto crescere la stessa dimensione umana e vocazionale di Gesù e di Francesco. «È nella piazza pubblica e a contatto con gli esclusi che comprenderemo anche il senso profondo della nostra vocazione, sperimentando noi stessi le ingiustizie e le violenze di cui essi sono vittima tutti i giorni». Anch'io ho visto la pistola della Polizia puntata contro di me; anch'io sono stato diverse volte portato al Comando dei Carabinieri o in Questura; anch'io sono stato fermato per diverse ore con grosse minacce dalla Milizia jugoslava soltanto perché ero con loro. Anche sul mio nome sono stati fatti dei «terminali», anche se sono ben poca

cosa rispetto a ciò che loro quotidianamente subiscono per la vera e propria repressione che si opera attorno a loro.

La mia presenza con loro vuole essere, prima di tutto, solidarietà con questo popolo, nella continua Via Crucis che percorre. La mia è una «presenza» più che una «attività». È solidarietà umana, ma anche «coinvolta». È «compassione» (etimologicamente: «soffrire con») nei confronti di un popolo che vive da sempre gli orrori di un'apartheid in tutti i sensi. Non vuole essere una presenza di supplenza per nessuno, ma di stimolo. Non vuole essere una presenza «missionaria» e sacramentalizzante. Vorrebbe essere solo un annuncio cristiano dentro la loro cultura, un sollecitare il popolo a progettare e a camminare un «proprio» percorso di liberazione.

L'uomo è nato nomade. Solo in epoca relativamente recente si è sedentarizzato. Il nomadismo in sé ha molti valori: è gioventù, rifiuto di pigrizia, prontezza ad affrontare la novità, capacità di adattamento, possibilità di vedere e conoscere. Insegna la sopportazione reciproca e lo scambio, è cammino alla ricerca del senso ultimo delle cose, della vita, della verità. Si chiedeva un poeta zingaro slavo: «Dov'è la verità zingara?». E la mia, e la tua dov'è? Camminiamo insieme. Certamente la troveremo.

La terra promessa: fuori le mura

di fr. LUIGI MARTIGNANI

Dio cammina sulle nostre strade, accompagnando vecchi e nuovi esodi

Aramei erranti

Il primo dato che emerge dalla storia biblica, tramandato nelle antiche tradizioni sui patriarchi e in brevi documenti culturali sparsi nei primi cinque libri della Bibbia, è la nascita di Israele come popolo dalla unione di un gruppo eterogeneo di tribù seminomadi che viveva ai margini del deserto allevando bestiame minuto e spostandosi periodicamente alla ricerca di nuovi pascoli. Il Dio di queste tribù nomadi aramee non viene definito mediante il riferimento a qualche luogo preciso in cui veniva adorato (così facevano, ad esempio, i Cananei: si veda «Il Dio di Betel» di Gn 31,13), ma ricordando la persona a cui si era manifestato. Il racconto della vocazione di Mosè si apre con le parole «Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe» (Es 3,6): in questo modo risulta fortemente sottolineato fin dall'inizio l'aspetto dinamico della fede come rapporto personale con Dio. Lo stesso, ma forse ancora di più, vale per la definizione di Dio mediante il legame a fatti storici precisi. Il Dio che rivela la legge del Sinai è Colui che ha liberato Israele dall'Egitto: «Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione di schiavitù» (Es 20,2).

Anche quando le cose cambiarono ed il popolo d'Israele divenne sedentario dopo la conquista di Canaan, il ricordo di quel primo periodo di nomadismo rimase al fondo della coscienza religiosa di Israele. Nei pellegrinaggi annuali ai santuari per offrire le primizie dei prodotti della terra, il pio israelita pronunciava una antica professione di fede che esprimeva il senso profondo della situazione presente: «Mio padre era un Arameo errante; scese in Egitto, vi stette

come un forestiero con poca gente e vi diventò una nazione grande, forte e numerosa. Gli egiziani ci maltrattarono, ci umiliarono e ci imposero una dura schiavitù. Allora gridammo al Signore, al Dio dei nostri padri, e il Signore ascoltò la nostra voce, vide la nostra umiliazione, la nostra miseria e la nostra oppressione; il Signore ci fece uscire dall'Egitto con mano potente e con braccio teso, spargendo terrore e ope-

rando segni e prodigi, e ci condusse in questo luogo e ci diede questo paese, dove scorre latte e miele» (Dt 26,5-9).

Per Israele, il ricordo del passato non è più uno sterile esercizio mnemonico, chiuso in se stesso e senza più rapporti col presente; è sentito invece come qualcosa di vivo ed operante nei suoi effetti. Facendo un parallelo con la nostra cultura, verrebbe da osservare che noi abbiamo forse smarrito gran parte del nostro passato, e per questo facciamo così fatica a comprendere noi stessi e il senso di ciò che viviamo.

La festa della Pasqua, tipica dei pastori nomadi per celebrare l'inizio del nuovo ciclo stagionale, venne trasformata con l'insediamento di Israele in Palestina e adattata alla nuova situazione mediante il collegamento con un preciso fatto storico. Prima della partenza primaverile alla ricerca di nuovi pascoli, il clan si radunava in tenuta da viaggio e sacrificava un agnello per la salute e la prosperità di tutto il gregge. Ora la Pasqua, mediante i medesimi riti, commemora e fa rivivere la liberazione



dall'Egitto: «...perché sei uscito in fretta dal paese d'Egitto; e così per tutto il tempo della tua vita ti ricorderai il giorno in cui sei uscito dal paese d'Egitto» (Dt 16,3).

Ritorno al deserto

La legge dell'ospitalità, così radicata nell'ambiente semitico, ha per Israele un legame particolare col proprio passato di nomade: quello che un tempo era una necessità per sopravvivere, rimane ora come comandamento di Dio. Solo chi ha vissuto in una tenda e senza una propria terra può capire il valore di una porta che si apre e di una mensa che si condivide. «Non opprimerai il forestiero: anche voi conoscete la vita del forestiero, perché siete stati forestieri nel paese d'Egitto» (Dt 16,3).

Ma, una volta stanziato in una terra propria, potendo godere di stabilità nelle istituzioni e sicurezza nella politica, Israele non resiste alle tentazioni tipiche della vita sedentaria. Sicuro della ricchezza, delle case che ha costruito, dello stato e delle alleanze coi popoli vicini, Israele si dimentica del proprio passato di precarietà e, con esso, della propria alleanza con Dio. Saranno i profeti a condannare apertamente la nuova mentalità, scuotendo le coscienze dal torpore del benessere. «Guai agli spensierati di Sion... su letti d'avorio mangiano gli agnelli del gregge..., cantorellano al suono dell'arpa...» (Am 6,1-7). «I vostri noviluni e le vostre feste io detesto, sono per me un peso; sono stanco di sopportarli. Quando stendete le mani, io distolgo gli occhi da voi. Anche se moltiplicate le preghiere, io non ascolto. Le vostre mani grondano sangue» (Is 1,14-15). Lusso, corruzione, idolatria, ingiustizie sono penetrati profondamente nella vita di Israele, e la sopravvivenza di un culto che non influisce quasi per nulla nelle scelte degli uomini non basta più a mantenere in piedi un'alleanza ormai decaduta.

Sarà la nostalgia dei tempi felici del nomadismo nel deserto a fare da stimolo per un rinnovamento. «Perciò, ecco, la attirerò a me, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore... Là canterà come nei giorni della sua giovinezza, come quando uscì dal paese d'Egitto» (Os 2,17).

Dio per la strada

L'ideale del deserto, con la sua precarietà e la sua fiducia quasi fanciullesca in Dio, richiama direttamente l'ideale vissuto e proposto da Cristo: «Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i

loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo» (Mt 8,19). Guarda caso, è precisamente questo brano di Luca, che propone l'ideale di povertà apostolica, ad avere un ruolo decisivo nella vocazione di San Francesco: «Non prendete nulla per il viaggio, né bastone, né bisaccia, né pane, né denaro, né due tuniche per ciascuno» (Lc 9,3; si veda il racconto del Celano in Fonti Francescane 536).

Il contrasto è stridente con una mentalità come la nostra, da un lato così legata al territorio e dall'altro così caratterizzata da forme nevrotiche di spostamenti in massa. Si pensi al pendolarismo, ai week-end, alle ferie all'estero. Lo stesso va detto della inquietudine interiore e del senso di insoddisfazione, e quindi di limite, che si manifesta in tante forme del nostro vivere. Un desiderio vago dell'Assoluto non ci lascia tranquilli e, parallelamente, c'è tanta frenesia sulle nostre strade. All'uomo,

considerato nel suo aspetto di viandante, la Rivelazione propone Cristo stesso come via per raggiungere Dio: «Io sono la via, la verità, la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me» (Gv 14,6). E infatti l'incontro con Dio va costruito giorno per giorno, proprio come un cammino.

Anche quel sacerdote e quel levita che scendevano da Gerusalemme a Gerico cercavano Dio. Bastò un'occhiata veloce per rendersi perfettamente conto di quello che era accaduto: quel poveraccio, steso mezzo morto ai margini della strada, era incappato nei briganti. La reazione fu immediata: bisognava proseguire, girando opportunamente dall'altra parte della strada e accelerando il passo. Ma Dio non li attendeva a Gerico, dove giunsero in fretta: era invece lì, su quel pezzo di strada scoscesa, pericolosa e bagnata di sangue. Ma loro non se ne accorsero e «passarono oltre» (Lc 10, 31-32).

Itinerante: sogno proibito di un frate

di fr. LUIGI PELLEGRINI

C'è nel francescanesimo un fondo di itineranza che rimane inalterato nonostante tutti i tentativi tesi a paralizzarlo

Luigi Pellegrini, che periodicamente è «di passaggio» dentro le pagine di *Messaggero Cappuccino*, è docente di Storia Medievale all'Università di Chieti. Recentemente ha pubblicato il volume: **Abruzzo medievale: un itinerario storico attraverso la documentazione**, Editrice Studi Storici Meridionali, Altavilla Silentina (SA) 1988. Ha curato la voce «Franziskaner» (Francescano) nel IV volume del **Lexicon des Mittelalter** (Enciclopedia del Medioevo) della Artemius Verlag (München-Zurich). Segnaliamo anche il suo recentissimo saggio «Un secolo di "lettura" delle fonti biografiche di Francesco d'Assisi» in AA.VV., **Metodi di lettura delle Fonti Francescane**, Edizioni Laurentianum, Roma 1988.

E per chiostro il mondo

Chiedermi di parlare di itineranza (francescana o meno) è proprio come cercare corda in casa dell'impiccato. E mi si invita a scrivere «su come l'itineranza è rimasta o meno al fondo dell'anima dei francescani». Per quel poco

che sono francescano e per quel tanto che sono itinerante, la risposta non può che essere positiva. E, dato che chi fa storia tende a proiettare sul passato le proprie esperienze, le proprie aspirazioni e (perché no?) le proprie angosce, l'impiccato ha allungato la corda per



sopravvivere e ha accettato di parlare dell'itineranza francescana di quell'«*idolum tribus*» che sono le «origini».

«Così dico a te, figlio mio, come una madre, che tutte le parole che ci siamo scambiate lungo la via...». Così scriveva frate Francesco a frate Leone. Poco importa che la data della lettera sia rimasta imprecisata. Tanto questo scambiarsi esperienze e colloquiare dei propri problemi e dei propri sentimenti nell'atto fisico del camminare assieme era per i primi francescani situazione normale. Quell'avvio di lettera poteva collocarsi indifferentemente nell'uno o nell'altro dei momenti vissuti da Francesco come frate minore. L'essere in via rappresentava allora una situazione «normale». E d'altra parte come poteva essere diversamente per chi, secondo il Vangelo, preso alla lettera, «non voleva né chiesa, né casa, né luogo alcuno»?

Era uno strano gruppo di religiosi quello: «frati che andavano per il mondo». Certo c'erano anche i «frati che stavano» «nei romitori», per esempio, o «presso gli altri, per servire e lavorare». Ma erano situazioni precarie, tempora-

nee, di passaggio, anche se si trasformarono progressivamente in un fatto stanziale.

Il gioco dei ruoli ha le sue regole. Un piccolo gruppo può fare anche eccezione, fin che, proprio perché piccolo, può essere facilmente controllabile e, soprattutto, non fa troppo chiasso, troppa notizia, si direbbe oggi. Ma, quando si trasforma in una massa, la regola diventa regola, come prima l'eccezione era stata regola. E si finisce così coll'essere imbrigliati nel ruolo, ingabbiati nel modello sociale. Un religioso che andasse troppo per il mondo costituiva uno scandalo: l'instabilità veniva considerata devianza. I frati minori ne avevano fatto concreta e dura esperienza, non appena avevano messo il naso fuori dalla loro Umbria. Non parliamo poi quando si erano spinti oltr'alpe, o oltre mare! In Francia, avevano avuto grossi problemi; dalla Germania e dall'Ungheria erano tornati malconci. Dovunque li aveva accompagnati il sospetto di eresia. Per garantirsi, bisognava organizzarsi, ma soprattutto bisognava insediarsi secondo precise regole. E il mo-

dello di riferimento non poteva che essere quello monastico, compresa, almeno entro certi limiti, la stabilità di luogo.

Chi restava in convento diventava una mina vagante

Eppure l'itineranza rimase nel sangue. E fu Francesco che volle che rimanesse nel sangue: «Si guardino i frati di non accettare assolutamente chiese, povere abitazioni e quanto altro viene costruito per loro, se non fossero come si addice alla santa povertà, che abbiamo promesso nella regola di osservare, sempre ospitandovi come pellegrini e forestieri». E pare che i frati, per quanto riguarda l'essere «pellegrini e forestieri», diciamo meglio di passaggio, nelle case dell'Ordine, non se lo siano fatto dire due volte. Semmai gli interventi di autorità dovettero essere in senso contrario: i frati pare che avessero anche troppo il gusto della strada, del camminare. E non c'è dubbio che marciavano a lungo, spesso e volentieri. Sennò, come si faceva a spostarsi con tanta disinvoltura da una regione all'altra d'Italia, da una nazione all'altra d'Europa? Come avrebbero potuto raggiungere, già nel secolo XIII, il Tibet e la Cina? Per non parlare dell'Africa del nord e del Medio Oriente, che per quei frati era, tutto sommato, a portata di mano.

E chi restava in convento? Be', si portava dentro una tale inquietudine da diventare una mina vagante. Forse questo spiega, almeno in parte, i primi, tormentatissimi secoli di storia francescana. E spiega l'installazione delle sedi francescane a tappe regolari lungo i grandi itinerari dell'epoca. E spiega l'esodo e spesso la fuga, di singoli individui e di gruppi, che si muovono, si compongono e si scompongono in quel fluidissimo magma che è stato il francescanesimo fino ai nostri giorni.

Una risposta al «come l'itineranza è rimasta o meno al fondo dell'animo dei francescani», mi tenterebbe a sottolineare quel fondo, che a volte riemerge, ma che non di rado è coperto, o si tenta, più o meno apertamente, di ricoprire con un folto spessore di strati immobilizzanti e paralizzanti. È la politica del non disturbo. Ma non sarà un tentativo di soffocare la vita, di accantonare ideali e realtà salutarmente inquietanti?

Per quanto mi concerne, personalmente accetto di buon grado il saluto-postilla di fr. Dino alla lettera d'invito per questo articolo: «Ciao, frate itinerante!».

Interiorità per accedere alla strada maestra

di fr. ANTON ROTZETTER

Esiste una sperimentata via verso l'interiorità; dopo averla percorsa, non possiamo dire che non ci restino altre strade

La malattia dei guerrafondai e dei politici

Da qualche tempo si parla ripetutamente, un po' dovunque e in tutti gli ambienti, della via verso l'interiorità. Chiesa o setta, gruppo psicoanalitico o movimento esoterico, tutti insieme possono ritrovarsi in un denominatore comune: vogliono ricondurre l'uomo verso l'interiorità.

In verità, la via verso l'interiorità è di per sé una questione che riguarda l'igiene psichica: se l'uomo vuole rimanere o diventare sano, deve cercare una via verso il proprio mondo di sentimento e di pensiero. Vi sono uomini che sono malati perché non hanno alcun rapporto con la realtà: vivono solo nel proprio mondo. Questa malattia viene chiamata schizofrenia. Vi sono però anche uomini che vivono sempre e solo all'esterno, nella molteplicità delle apparenze e dei processi, nelle loro attività ed impegni. Hanno disimparato ad avere sentimenti e pensieri propri.

Non avere un rapporto con il proprio mondo di sentimento è la malattia più terribile. Solo che non viene riconosciuta come tale. Ma tutti gli uomini per i quali la sofferenza altrui non ha alcun significato o che addirittura fanno soffrire altri uomini — terroristi, guerrafondai, politici, che possono distruggere milioni di vite da dietro la loro scrivania — dimostrano che, anche in questo caso, dobbiamo parlare di una malattia.

Per questo tutte le vie che conducono verso l'interiorità sono le benvenute (metodi psicologici o dinamici di gruppo, esoterici o religiosi, forme di meditazione orientale od occidentale). Importante e fondamentale è che l'uomo, attraverso di esse, diventi sano e riconquisti nuovamente il proprio mondo di

esperienze.

Allora noi, proprio come cristiani, operanti per la salvezza, dovremmo affrontare apertamente queste offerte e questi metodi, nella convinzione che non per tutti il giusto è rappresentato dalla stessa cosa.

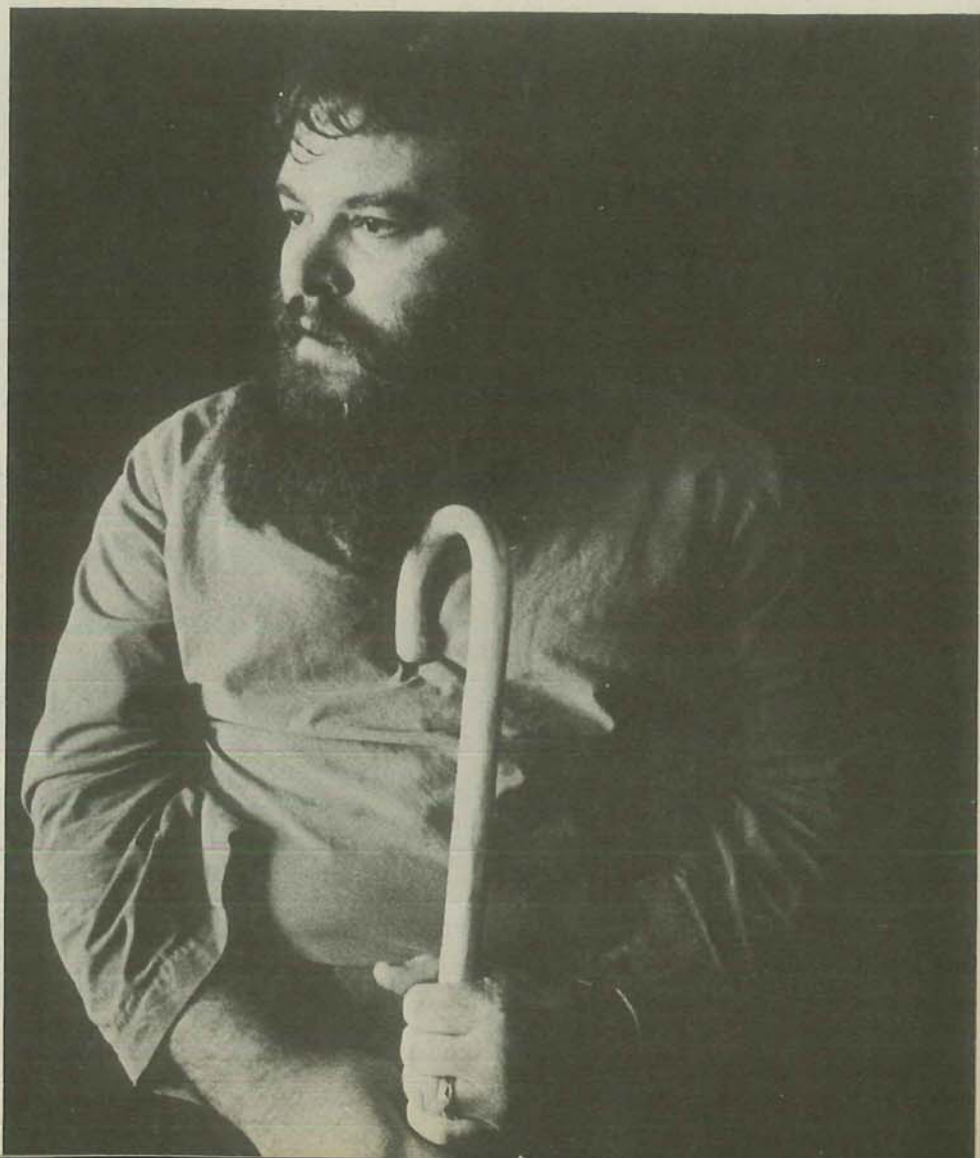
Biglietto d'andata e ritorno

Sono convinto che l'elemento religioso è sempre in gioco là dove è la via verso l'interiorità. Ma contemporaneamente devo porre l'accento sul fatto che la dimensione religiosa è sempre anche un ricollegamento totale ad un mistero, che trascende la mia anima e il mondo.

Ciò avviene anche nell'interiorità dell'uomo: è un affidarsi ad un amore che non è identico a me.

Qualche decennio fa, Mahatma Gandhi si chiese se la legge scoperta da A. Einstein per il mondo materiale, non fosse valida anche per la realtà dell'anima: una piccolissima particella di materia, un atomo, può sviluppare un'energia immensa, se entra in contatto con la velocità della luce raddoppiata ($E = mc^2$). Potrebbe dunque essere che l'anima umana trasformi il mondo intero, se entra in contatto con il mistero di Dio.

M. Gandhi ha risposto al suo quesito con un chiarissimo «sì» e ha vissuto secondo esso: percorse la via verso l'interiorità per mezzo del silenzio, della meditazione, della preghiera, del digiuno..., diventando così un eccezionale



lottatore per l'uguaglianza e la pace, raggiungendo così l'indipendenza dell'India.

Un affidarsi al mistero di Dio non significherebbe solo la salvezza per il singolo uomo, ma una via d'uscita alla odierna crisi sociale. Soltanto che, in questo caso, la via della realtà politico-sociale dovrebbe essere altrettanto inclusa nel programma di vita individuale. Sì, ci si deve chiedere se la via verso l'interiorità è davvero autentica, se non prevede anche un biglietto di ritorno nel nostro mondo.

Questa strada di ritorno è importante che provenga proprio da noi cristiani, perché noi crediamo nell'incarnazione umana di Dio; dobbiamo perciò seguire il suo cammino nel mondo dei poveri e dei deboli, dei sofferenti e dei crocefissi. Solamente così vi sarà una resurrezione per noi stessi e per tutto il mondo.

L'interiorità ha un recapito

Nella tradizione occidentale esiste una già sperimentata via verso l'interiorità, di cui si potrebbero distinguere tre momenti. Primo: esercizio dei sensi. Anche per la via verso l'interiorità è valido un principio conoscitivo: ogni conoscenza inizia per mezzo dei sensi. Il primo passo inizia con una radicale scoperta dei sensi. Devo addentrarmi con tutto il mio essere nell'occhio, nelle orecchie, nella punta delle dita, nel naso, nella lingua e nelle labbra. Devo imparare a guardare, sentire, odorare, tastare, gustare. Tutto ciò che mi aiuta a percepire la realtà così com'è veramente va bene e mi porterà oltre.

Prendi ad esempio un pezzo di carta, facci un piccolo buco e vai in giro guardando attraverso di esso, e guarda, guarda quanto più puoi. Ti meraviglierai di quante cose vedrai e di quanto diversamente le guarderai. E capirai il perché Yoko Ono chiamò una carta bianca con un buco al centro: buco, per vedere il cielo.

Secondo: scoprire i sensi interni. Forse non è necessario dire di portare ciò che dall'esterno investe i sensi, verso l'interiorità. Probabilmente ciò accade spontaneamente. Ma ciononostante può essere utile portarsi consapevolmente ad una sospensione e lasciare riposare i sensi: chiudere gli occhi, sedersi, rilassarsi, volgendo ora soltanto all'interno. Improvvisamente percepisci l'unità dell'interno e dell'esterno, un'armonia tra te ed il mondo, quasi un sentimento di provenienza dalla vita, dall'essere, dal mondo.

Terzo: affidarsi. Il passo decisivo av-

Ogni bozzolo una farfalla

di ROSANNA BENZI*

Chiusa nel mio «bozzolo d'acciaio», vedo il mondo che sta fuori; conosco i suoi abitanti; vedo i monti, i ruscelli, gli animali.

Quanti di voi mi hanno portato lontano, chi nell'intimità della propria casa, chi nel suo taschino, alla scoperta di itinerari bellissimi perché anch'io potessi conoscerli!

Mi sarebbe piaciuto vedere la cura dell'uomo, il rispetto verso la natura, ma spesso ho incontrato inquinamento, degrado: una natura che muore. Tanti disastri. Sono convinti che da qui io non li veda; ma io li vedo e prendo nota. Sono tranquilla, però, perché so che i suoi odori e i suoi sapori sono tanti e così sfaccettati che neppure l'uomo riuscirà mai ad imprigionarli.

Camminare sulle strade del mondo mi ha insegnato a riflettere; infatti non credo che solo la natura sia buona e l'uomo cattivo, un figlio degenerare che tradisce il sole, il cielo e l'acqua da cui è nato. Come i formicai e gli alveari, così le città dell'uomo sono un prodotto di natura. C'è un equilibrio da salvare, nell'interesse di tutti, e il mondo non è un giocattolo che si può rompere e ricomprare. Ma non mi sento di amare il bosco e di odiare le case.

Quanta tenerezza c'è in me verso gli abitanti di questa terra! Più li osservo e più scopro il loro mondo interiore: le montagne sono i sentimenti, le stelle sono le idee, e gli abissi sono le sofferenze; ma la fantasia e l'intelligenza hanno bisogno di un pezzo di terra abitabile, non inquinata, non contaminata, per posare i piedi. E noi uomini, esseri con tanta fantasia e tanta intelligenza, se non stiamo attenti, rischiamo proprio di perdere questo pezzo di terra.

Camminare, passo dopo passo. Ma è poi così importante avere due gambe per camminare?

Stare immobili, essere «imprigionati» vuol dire non essere liberi, non crescere, non essere in mezzo al mondo? Io credo di no: non si può rinchiudere nessun uomo, perché un uomo, se vuole, è sempre libero. Se sei libero dentro, sei libero sempre.

* Autrice de **Il vizio di vivere**, e **Girotondo in una stanza**, Ed. Rusconi, Milano 1985/1987. Chiusa in un polmone d'acciaio, è direttore della rivista «Gli Altri», Via C. Pisacane, 16/8 - 16129 Genova.

viene però adesso. Questa provenienza devo imparare a conoscerla come sicurezza nel mistero di Dio. Ciò accade attraverso quello che da sempre chiamiamo «preghiera». Vengo quasi spinto ad affidarmi, ad abbandonarmi amorevolmente ad un mistero che compenetra ogni cosa ed ogni uomo. In questo momento allora, posso dire sì e no, gioire e piangere, uscire fuori da me stesso e rimanere in me. Sempre però nella consapevolezza che vengo guidato ed amato.

Io sono l'ultima via

Una cosa però non va dimenticata: all'interno della nostra fede cristiana, noi ci muoviamo in un mondo nel quale ogni cosa ha carattere di parola. Tutto è creato «nella Parola»: è dunque richiesta, rivelazione, richiamo. Ogni cosa mi riguarda e contiene un messaggio, rivolto a me, che mi sollecita, che mi indica un compito. La storia dell'uomo ha al suo centro e culmine la Parola divenuta

carne: è Lui che dobbiamo ascoltare, è Lui che dobbiamo seguire.

Il cammino verso l'interiorità è sempre legato al mistero di Dio, come appare in Gesù; al Regno di Dio, che annuncia nella sua potenza; alla Giustizia, che sta a noi ricercare. Per questo, la via verso l'interiorità significa sempre anche «ascolto», «ubbidienza», «imitazione».

Già nell'Antico Testamento si dice: «Ascolta, Israele!», oppure: «Parla, Signore, il tuo servo ti ascolta!». Nel Nuovo Testamento, le cose non sono diverse su questo punto. Soltanto che il punto di riferimento del nostro ascolto e della nostra ubbidienza è Gesù di Nazareth. E quindi appare chiaro il perché, seguendo la via verso l'interiorità, non si può dire di aver ancora percorso tutte le vie.

Traduzione di Stefania Bergamini, non rivista dall'Autore.

Monopoli connection

di ALESSANDRO CASADIO

Agente segreto. Ce n'era voluto di tempo ed era stato duro, ma adesso finalmente il suo sogno si stava coronando. Agente segreto. Come quei belimbusti con spalle quadrate e la giacca attillata e stiratissima in qualsiasi circostanza. In realtà aveva l'impressione che nessuno dei suoi colleghi (non li conosceva, se non per la sigla in codice) rispondesse a quel prototipo; ma si fa fatica a sbarazzarsi di un'immagine cullata per anni dalla filmografia ufficiale e poi, del resto, lui grande e grosso lo era veramente. Unico neo: il successo con le donne. Non era quel tipo: lui era sempre stato fedele ad Adriana, e lei s'era messa con quell'altro meno giovane e meno intelligente di lui. Del resto, ogni buon agente segreto ha alle spalle un passato oscuro: anche questo fa parte dell'immagine classica.

Agente segreto. Continuava a ripeterselo, mentre si spostava da un capo all'altro della città a bordo del suo «Maggiolino», per raccogliere le notizie che la rete degli informatori aveva raccolto sul caso. Il gioco era semplicissimo: travestito da operaio delle poste, svuotava a determinate ore le buchette delle lettere prefissate nelle quali gli informatori avevano precedentemente provveduto ad infilare distrattamente i messaggi adeguatamente mascherati. E dopo quella in piazza Dante e quella alla stazione degli Autobus, ora si apprestava a raccogliere anche le lettere dalla buchetta davanti alle Aziende Municipalizzate. Era quasi uno scherzo con quel marchingegno che gli avevano dato, metà passepartout e metà grimaldello, violare l'intimità di tanti cittadini fiduciosi nel solerte recapito delle loro missive: cittadini che avrebbero presto avuto da recriminare sull'efficienza del servizio postale.

Non poté fare a meno di sorridere nel vedere lo scatto e la corsa precipitosa di quel signore tarchiato che lasciò cadere direttamente nel suo sacco la lettera affinché fosse spedita con la posta del mattino. Nel sentirlo allontanare, sospirando rimpiandose di non potergli rivelare che il sacrificio suo e degli altri utenti postali sarebbe stato ampiamente ripa-

gato dalla soluzione del caso e dalla posizione strategica di vantaggio che la nazione avrebbe conseguentemente acquisito.

L'esame del materiale raccolto fu metodico e sufficientemente veloce. Molti indizi attirarono la sua attenzione su quel numero di viale Roma; ma bisognava fare presto. Lasciò perdere l'idea del Maggiolino: a quell'ora non era possibile attraversare la città in fretta e poi la luce rossa della riserva e ancora due giorni di sciopero dei benzinai. Se la nazione si sfasciasse, state pur sicuri che i benzinai sarebbero in sciopero. La metropolitana. Chiacchieratela finché volete, dite pure che è il frutto di un appalto politico, ma certe volte fa comodo. Nel girare l'angolo in fondo al tunnel di uscita e scorgendo la prostituta, rilevò che anche lei, in fondo, era il frutto di un appalto.

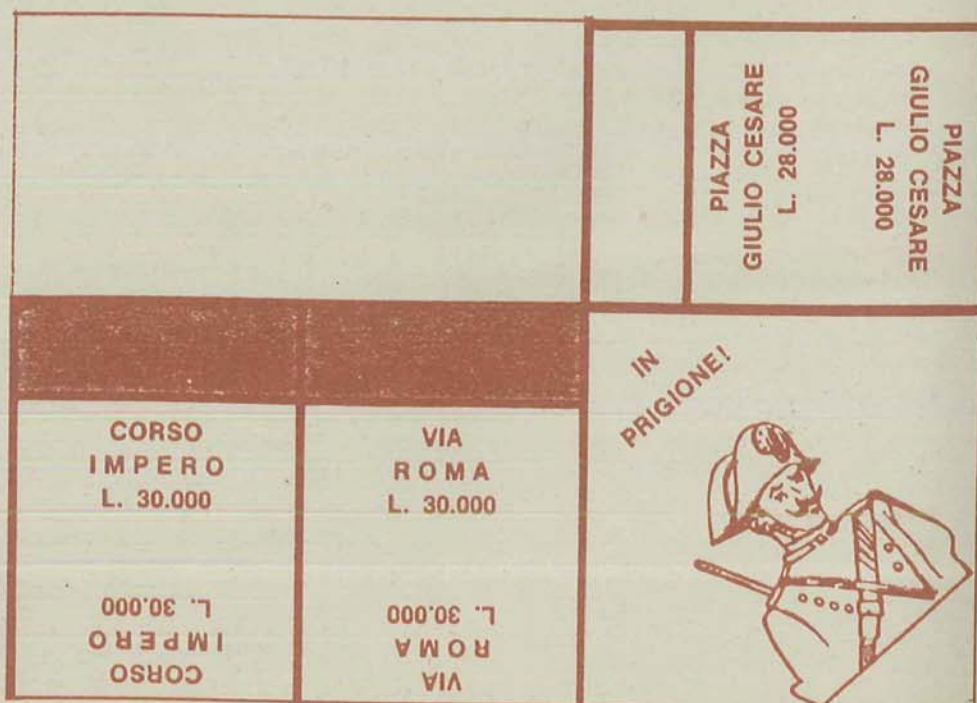
I cinque minuti che lo separavano dall'indirizzo di viale Roma furono impiegati a studiare il modo di accesso più rapido. Certe volte, a dispetto dell'immagine classica, non si può andare

tanto per il sottile: ci vollero due calci sferrati con tutta la forza a divellere la serratura dell'appartamento. Il disordine e il caos che regnavano dappertutto dicevano una cosa sola: troppo tardi. Nell'indagine non trascurò il minimo particolare: dalla cornetta del telefono riappesa malamente alla cintura in pelle a cui era stato fatto un buco supplementare.

Furono due le cose che lo indirizzarono sulla pista giusta: lo scontrino fiscale, dove era leggibile l'insegna «Bar del Parco», e la ricevuta di un deposito borse: «Parco della Vittoria». Avrebbe giurato che neanche Superman sarebbe arrivato lì in meno tempo. Già, per queste cose non ci vuole muscolo, ma principalmente cervello. Per questo era stato scelto lui, e lui aveva risposto nel modo migliore.

La valigia c'era ed ora si ritrovava nelle mani la chiave dell'enigma: quella chiave che avrebbe risollevato le sorti della nazione, dopo tutti i recenti smacchi subiti, rilanciandone il ruolo di interlocutrice centrale nell'equilibrio strategico internazionale. Aprì, tra mille cautele, e lesse: «Uscite gratis di prigione, se ci siete. Potete conservare questo cartoncino...».

Quelli che nella vita corrono di più pensano sempre di fare le cose più importanti e questo impedisce loro di capire che gli alberi cresciuti in fretta fanno poca ombra, e questo mi ricorda che...



a cura di LUCIA LAFRATTA
e SAVERIO ORSELLI

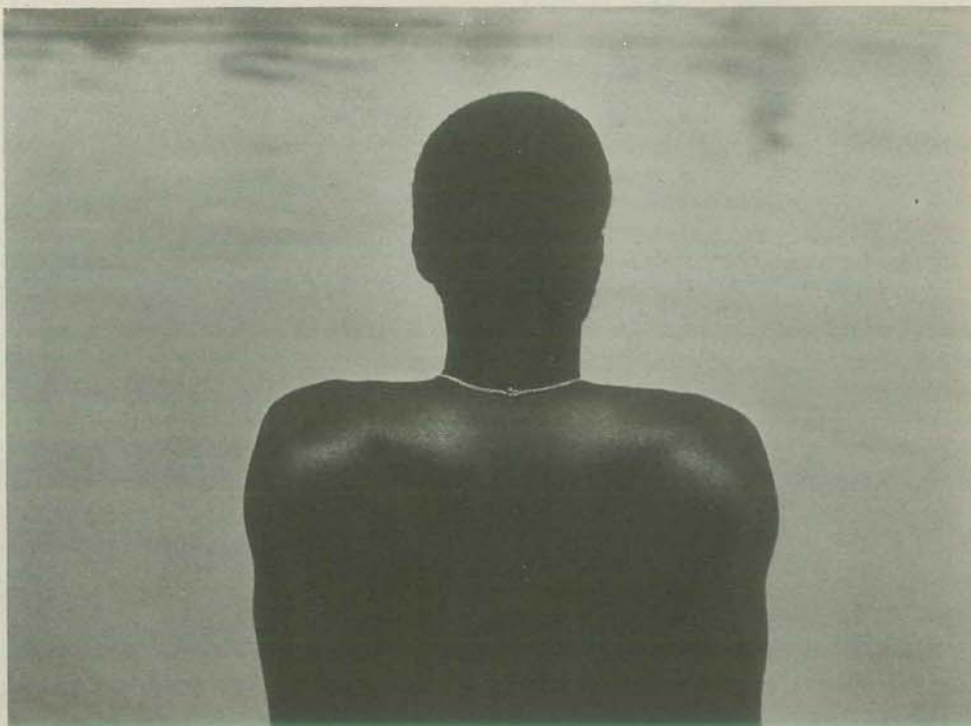
Anche i poveri piangono... ma almeno fanno vendere

Chi dice che il Terzo mondo non riesce a sfondare nella grande informazione italiana? Chi ha il coraggio di insistere su un simile luogo comune, quando, da qualche tempo in qua, è persino entrato nel dorato mondo della pubblicità?

Certo non sono i volti denutriti di bambini e adulti, caratteristici di tante parti del mondo in via di «sottosviluppo», che accompagnano le musicchette accattivanti dei nostri spot; ma, in fondo, non lo si poteva neppure pretendere. Sarebbe il crollo dell'audience! Pare sia preferibile — almeno così la pensano i pubblicitari — che la presenza dei bambini sia caratterizzata dal sentimento, magari una bella cotta e magari per una bambolona occidentale conturbante e profumata. E così anche le lacrime sparse dal piccolo non hanno più quel fastidioso richiamo alla fame, ma testimoniano la fine di un amore impossibile, suggellata dal violento lancio del flacone di profumo: «Mi ha tradito», sembra dire il bambino, e gli fa eco tutto il Terzo mondo.

Ma non basta. Pare proprio che niente più delle polverose strade del mondo sottosviluppato sviluppi la potenza dei pneumatici delle nostre automobili. E così l'America latina o l'Asia diventano teatro di folli corse, spericolate frenate, curve mozzafiato, all'insegna della potenza occidentale. Capace anche di frenare bruscamente ad un palmo dal solito bambino distratto, seduto a giocare tranquillo proprio in mezzo alla strada e che sembra dire con lo sguardo «Ma chi deve passare proprio da qui? Non ci viene mai nessuno...». Rischianando per di più di essere travolto dai contendenti di una qualche «Parigi-Dakar» di passaggio, inconsapevole, lui che di pubblicità non se ne intende, dei grandi vantaggi turistici che tali gare riservano alle lande sperdute come la sua.

Inutile dire che il Terzo mondo, secondo noi, meriterebbe un poco più di attenzione e non solo per quel che può dare alle nostre campagne pubblicitarie. Se qualcosa si deve fare, meglio scegliere l'informazione: è più importante presentarle l'immagine dura, piuttosto che sfruttarne l'immagine pietosa.



Professione lavapiatti

Per quanto si osservino con attenzione le nostre spiagge traboccanti di teutoniche bellezze in cerca d'avventure e nostrane impiegate comunali reduci da undici mesi di indefesso lavoro, proprio non si riesce a vedere schiere di «vu cumprà» italiani. In particolare, pensavamo di incontrare i circa 6000 studenti romani — provenienti da 16 tra licei classici e scientifici e da 2 importanti istituti tecnici — intervistati qualche mese fa dalla Comunità di Sant'Egidio di Roma.

Tutti sanno, infatti, che il miglior modo per «fregare» chi ti vuol rubare il lavoro è quello di fargli una concorrenza spietata e di prendere il suo posto. Vale a dire: se temi che gli africani immigrati nel nostro paese ti rubino il lavoro, allora devi scalzarli dai posti che occupano, senza attendere d'aver terminato il liceo o l'università, perché a quel punto potrebbe essere tardi.

Quale migliore occasione, allora, delle vacanze estive per acquisire professionalità come vu cumprà, lavapiatti, puliscissi, facchini, manovali, raccogliplomodori? E quale migliore occasione della splendida estate italiana per allenarsi a dormire all'aria aperta? Inoltre, si sa che d'estate si mangia meno — il caldo, la linea, la dieta mediterranea... — e questo è utile per imparare a nutrirsi con un panino e una lattina di

coca cola al giorno. D'estate, poi, le giornate sono lunghe, così c'è il vantaggio di poter lavorare anche quindici ore di filato senza problemi di luce.

Tutti vantaggi considerevoli per quel 26,3% di ragazzi romani, che, rispondendo al questionario proposto dalla Comunità di Sant'Egidio, hanno dichiarato che bisogna sbarrare le frontiere agli immigrati del Terzo mondo, perché «rubano il lavoro».

Questa è solo una delle raccapriccianti risposte date da persone molto giovani di fronte al problema dei terzomondiali nel nostro paese. I quali terzomondiali, provenienti dal Marocco (21,7% delle risposte) o genericamente dall'Africa (19,4%), oltre a rubare il lavoro sono «terroristi» (24,2%), «ladri e portatori di droga» (6,1%) nonché «portatori di malattie» (2,6%).

Profonda disinformazione (c'è chi, non avendo fatto le scuole alte, la chiama ignoranza), intolleranza verso i diversi, paura del futuro, mancanza di analisi e di senso delle cose, incapacità di guardarsi attorno (e i polacchi, gli eritrei, i vietnamiti?) balzano all'occhio. Saremmo felici di sapere che la realtà giovanile in Italia è diversa da quella emergente nella capitale; tuttavia, «rebus sic stantibus» — ci esprimiamo in latino acciocché i liceali capiscano — è davvero il caso di temere per il nostro futuro. Visto che sarà, inevitabilmente, un futuro assieme a questi ragazzi.

Medaglioni con ritratto

di fr. VENANZIO REALI

Sei confratelli festeggiano quest'anno il 25°, il 50° e 60° anno di vita religiosa e sacerdotale; i volti segnati dalle pene e dalle gioie di questi anni

Percorrendo la Romea da Porto Garibaldi a Ravenna, guardavo l'alba trapassare inavvertitamente nell'aurora, mentre il pensiero mi rincorreva nomi familiari e cari: Quintiliano, Fiorenzo, Guglielmo, Diego, Raffaello, Masseo. Sono i nostri frati che, nel corrente anno, celebrano le nozze, chi d'argento, chi d'oro, chi di diamante, della loro vita religiosa e sacerdotale.

All'improvviso, i loro volti mi apparvero, nettamente ritagliati, nella luce tersa sulla pineta di denso smeraldo. La mente mi cessò di ruminare. Parcheggiai in una piazzola e, con la matita, cominciai a tracciare profili estemporanei, sollecitato non tanto da interessi biografici quanto da affettuosi ricordi.

Mentre schizzavo rapidamente e di scorcio, i loro volti mi guardavano con occhi grandi, come i santi delle absidi ravennati, come gli occhi stupiti dei risorti.

Padre Quintiliano Zamagni: sessanta anni di sacerdozio

Nel suo medaglione di diamante, incastonato nell'azzurro, appariva un po' curvo e bianco, come i vegliardi dell'Apocalisse. Guardava sottocchi, indagatore e benevolo come sempre; ma non parlava fitto fitto come un tempo. Anche il gestire svelto era ormai pacato, e la voce metallica, meno squillante, sebbene ancora chiara e sicura.

Il suo viso disteso, quasi fresco, recava i segni dell'assidua lunga fatica nella vigna del Signore. Sottobraccio reggeva un vecchio volume; «De Institutionibus», se non erro, del suo illustre omonimo latino. Ma forse si trattava delle nostre «sante» Costituzioni.



Padre Quintiliano Zamagni.

Padre Quintiliano, nella fraternità cappuccina, è, come si dice, una «istituzione», un protagonista senza antagonismi. Basti ricordare che, dal 1933 al 1948, fu Direttore del Seminario serafico d'Imola e molti di noi frati siamo stati sue pianticelle o, se si vuole, suoi pulcini.

Personalmente, non potrò mai dimenticare la notte che, dopo la proiezione del film «Fabiola» — il primo in vita mia — non riuscendo a dormire per la persistente visione delle torture dei cristiani, balzai dal letto su quello degli altri seminaristi, creando un improvviso scompiglio. Tralascio gl'immaginabili particolari. Aggiungo solo che il padre Direttore mi prese e mi mise, come una

madre, nel suo letto. Al mattino, mi svegliai nel mio lettino, come se nulla fosse accaduto. Quando, l'autunno seguente (1944), non potei rientrare in seminario per l'appressarsi del fronte, piansi da solo nelle mie campagne. Capite, ero poco più che bambino. Ma quel gesto del padre Quintiliano ha lasciato un segno indelebile nella mia vita.

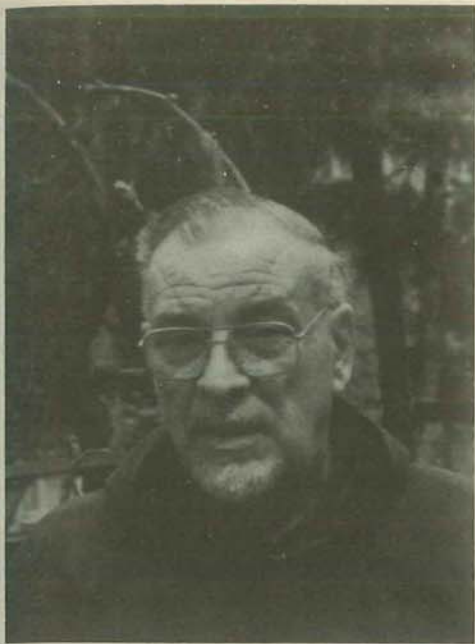
Insieme a tutti i miei confratelli e a tantissima gente — fu parroco a Santa Maria del Fiore a Forlì, dal 1954 al 1972 — esprimiamo al carissimo padre la più profonda riconoscenza, per tutto il bene compiuto, le più vive felicitazioni per questo radioso raro traguardo e l'augurio più sincero di serenità per il resto dei giorni che il Signore gli riserba.

Intanto il sole, levatosi dal mare, rendeva più vivida la sua «cara immagine paterna».

Padre Fiorenzo Mulazzani: cinquanta anni di sacerdozio

Sulla corte cinerea dell'ANIC emerge, dal suo cammeo d'oro, tutto costellato di croci e di stellette. Di lui colpisce, a prima vista, il faccione di burbero benefico e il passo ampio a falcata, espressivi di larghezza d'animo e di generoso impegno.

Uomo dalla forte personalità, ha svolto il ministero sacerdotale preferibilmente tra categorie di persone a «a rischio» o di frontiera, tra i soldati nell'ultimo conflitto mondiale, tra gli operai migrati all'estero o nella zona industriale di Ravenna, nell'Officina Ortopedica di Vigorso e fra gente di varia estrazione a bordo di navi-passeggeri.



Padre Fiorenzo Mulazzani.

Cappuccino vecchio stampo, ha saputo armonizzare in sé la vita di preghiera e di apostolato nelle più svariate situazioni in cui la Provvidenza lo ha posto. Nonostante il suo ministero itinerante o di periferia, come nella «baracca» in via Baiona 10, presso la cappella di S. Barbara, dove vive solo da tanti anni, quasi in una baita nella steppa, ha sempre nutrito un profondo senso di appartenenza e di amore alla nostra fraternità cappuccina.

Ne è prova anche il suo persistente interesse di ricercatore storico, non tanto sulle sue esperienze di cappellano militare, quanto sulle vicende dei nostri conventi, delle fraternità OFS e di alcune figure dei nostri frati.

Questo amore per un passato glorioso lo porta a volte a considerazioni pessimistiche sul presente e sull'immediato futuro. Poi si riprende con una battuta umoristica o autoironica, quasi a voler dire: ma «la Provvidenza la c'è», e ci spero anch'io.

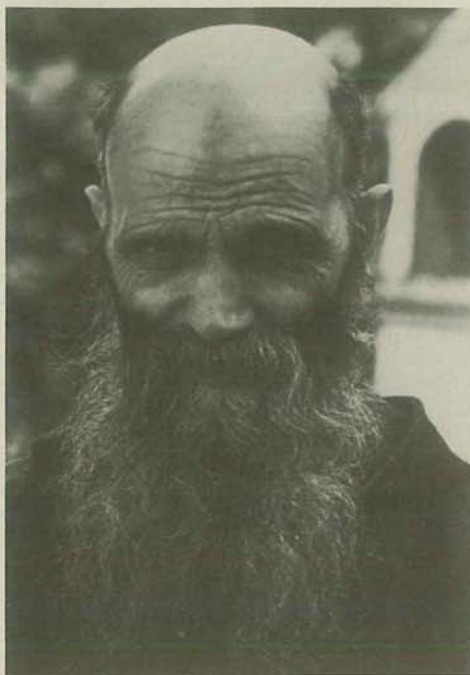
Per tutto il bene compiuto in favore dei fratelli incontrati sul suo lungo cammino e per la premura verso le nostre tradizioni cappuccine, gli siamo veramente grati e ci ralleghiamo con lui, augurandogli ancora lunga e feconda vita.

Padre Guglielmo Gattiani: cinquanta anni di sacerdozio

Sulla pineta meno cupa, in pieno sole, guarda dal suo mosaico di tessere grezze come un anacoreta disegnato dallo Squarcione. Il suo carattere ha la dolcezza e la tenacia del salice più che la durezza e la maestà della quercia.

La sua tenuta cappuccinesca è un capolavoro di estetismo (involontario), a cominciare dagli zoccoli alla breve corona di capelli, che lasciano splendere la grande fronte olivastra sulla barba incolta. Il vero pezzo forte è la tonaca rammendata qua e là con toppe ruvide, che nell'insieme ostenta una preziosa gamma di colori marrone degni del migliore Zurbaran.

Dal 1946 al 1964 fu Maestro dei novizi a Cesena, dove rimarrà come padre spirituale fino al 1975. Dopo alcuni anni di «perigliosa» itineranza, i superiori lo hanno messo «alla catena» ai piedi del Crocifisso miracoloso della nostra chiesa di Faenza, dove tuttora svolge il suo ministero di buon samaritano, assalito sovente, come il Cristo di «Jesus Christ Superstar», dai tribolati d'ogni genere, che gli rubano tutto e gli fan crescere Dio nel grande cuore di padre. Austero con sé, e materno con tutti. Di Guglielmo non si finirebbe più



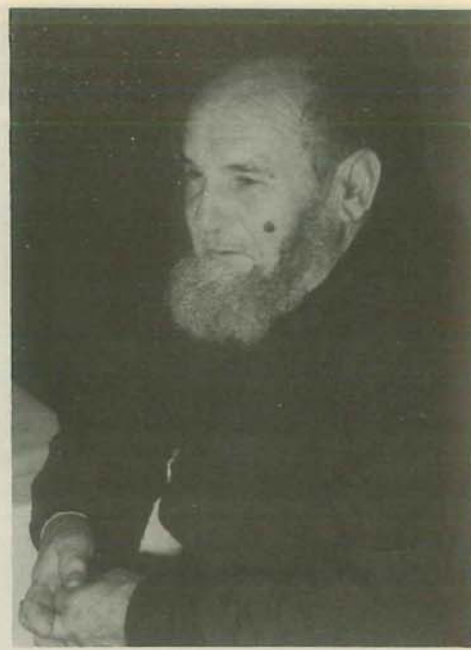
Padre Guglielmo Gattiani.

di parlare: è un grande dono che il Signore ci ha fatto; ma egli, tutto avvolto nella nube del mistero, è ormai al di là delle nostre parole.

Fra Diego Ricci: cinquanta anni di professione religiosa

Dal suo medaglione ovale, incorniciato d'oro, viene avanti guardingo, scalzo, con le cotiche grigie della pianta dei piedi screpolate, come i cretti dei greti.

Fra Diego è un pezzo di natura, un essere allo stato brado nel senso positivo della parola, ossia allo stato puro. Il



Fra Diego Ricci.

lavoro è il suo demone: tuttavia l'amore a «madre terra» è ispirato e sostenuto dall'amore verso i confratelli, per i quali vorrebbe produrre tutte le verdure e tutti i frutti che l'orto può dare.

Di lui fanno impressione i piedi, le mani e la testa lucida e ferma. Uomo pratico, quasi non sa cosa siano i libri e, quando è in forma, bonariamente si prende gioco dei frati «colti» balbettando: «Ah, sì; voi avete studiato». E abbozza un sorriso appena percettibile, non sempre facilmente interpretabile.

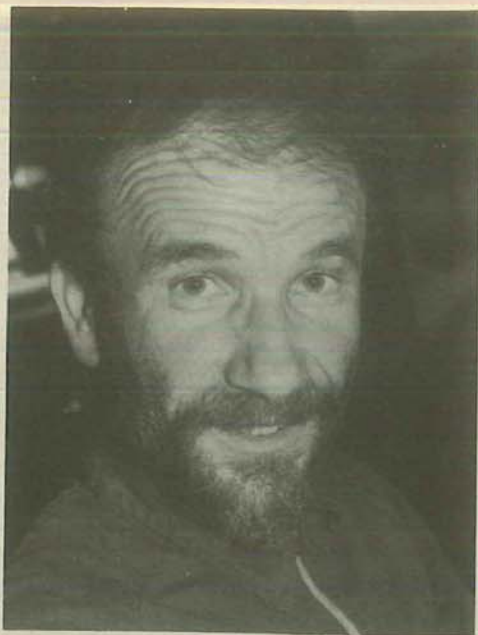
Quanta fatica han durato le sue mani ridotte a cartocci segmentati di nero. E quanta gratitudine gli dobbiamo tutti, sempre, specialmente nel suo 50° di vita religiosa!

Anche i tuoi occhi sottili, caro Diego, si spalancano nello stupore del ringraziamento a Dio e acquisti una leggerezza interiore che non ti conoscevano. Poi ti nascondi, incurante delle nostre fandonie, dietro la pineta presso il mare.

Padre Raffaello Del Debole: venticinque anni di sacerdozio

Apparentemente schivo, nella sua modesta cornice d'argento, si rivela un uomo capace e tenace nelle proprie idee e nelle proprie scelte. Il suo silenzio non custodisce un vuoto, ma un alveare laborioso. Poco dice e molto fa. Dal suo mutismo si staccano di tanto in tanto osservazioni argute e pungenti.

È un distillatore lambiccato; ma il liquore che ne esce è di ottima qualità, forte e fragrante: degno degli amici migliori. Egli si attiene all'essenziale della «pietas», ma tutto il suo operare è compiuto nel clima della preghiera, co-



Padre Raffaello Del Debole.

me insegna il Vangelo; ed è preghiera.

Una delle sue qualità, tanto preziosa quanto rara, è la capacità, non da tutti avvertita, di mettere gli altri a loro agio, lavorando alla pari: ovviamente dove e quando incontra altrettanta disponibilità negli altri. Gli Scouts di Forlì lo ricordano come uno di loro e insieme come la loro guida migliore. Collaboratore sincero e leale, sa usare parole schiette e anche dure, quando si tratta di contrastare chi vuol farla da padrone sulla comunità.

Caro Raffaello, nel tuo 25° di ministero sacerdotale, siamo con te nella lontana Timbaro (Etiopia) presso il fiume Omo, e siamo con la tua gente, la tua terra, i tuoi animali e le tue piante; siamo con te, per dire grazie insieme a te al Signore del sole e della pioggia, al tuo Dio e al tuo tutto.

Il medaglione mi sembrava non ti si addicesse. È rimasto vuoto sulla pineta di Ravenna.

Fra Masseo Cicchetti: venticinque anni di professione religiosa

L'ultimo tondo a sorridere nel cielo accanto al sole è quello di fra Masseo. Anche il sole, già alto sulla marina, ride sovrano. Con le minuscole bolle degli occhi di perla acquamarina, lo sento come una sorgente sgorgante fra ciottoli bianchi. Lo si vede sempre trotterellare e, quando ride, gongola tutto, quasi fosse di gommapiuma.

Per quel suo «girare» subitaneo dove e come obbedienza vuole, mi viene di chiamarlo trotto di Dio. È noto a tutti l'episodio dei Fioretti quando nel croce-

via Francesco disse a frate Masseo: «Al segnale che io ti mostrerò, per merito della santa obbedienza, nel luogo ove tu tieni i piedi, t'aggiri intorno, come fanno i fanciulli e non ristare di volgerli s'io non tel dirò» (FF 1839). Il testo prosegue dicendo che Masseo cadde più volte per la vertigine del capo e sempre riprese a girare, volendo fedelmente obbedire.

A noi sembra un'imprudenza giocare al girotondo o cercare la volontà di Dio «a moscacieca»; ma la stoltezza secondo gli uomini Dio la trasforma in sapienza, quando ci si abbandona con fede umile alla sua bontà.

Beato te, frate Masseo, che sei piccolino, non tanto di statura, ma per la semplicità del cuore. Così puoi entrare per tutte le porte. Entrerai anche per quella del paradiso, perché è una porta non solo stretta, ma anche bassa, e chi non si umilia rischia di non entrare o di rompersi la testa. Perciò, insieme al ringraziamento per il tuo 25° di Professione, vorremmo pregare il Signore che ci mandi una massa di frati come Masseo.

Cari fratelli, ancora una volta ho



Fra Masseo Cicchetti.

preteso «dire su» nei vostri riguardi. Se vi venisse in mente qualcosa contro di me, vi prego di perdonarmi mentre vi accostate all'altare del Signore. A lode e gloria di Cristo. Amen.

Incontro a Dio tra gli ultimi

di fr. JACQUES BÉLANGER

Il Dio contemplato da Francesco è quello che condivide la vita degli esclusi, fino a lasciarsi vergognosamente sopprimere

Una passione anima e ispira i fratelli francescani. Non si tratta né di un progetto, né di un'idea: è Dio in persona. Un Dio così come l'hanno capito loro, con caratteristiche e sottolineature particolari, che non sono le stesse intuite da un S. Benedetto o da un S. Domenico. Proviamo a ricostruire, con l'aiuto di fr. Jacques, il volto di Dio tale come Francesco lo contemplava. Non sarà un puro esercizio intellettuale.

Il grande escluso

Le scelte operate dai primi francescani provocarono un impatto durissimo su Assisi, con le inevitabili ripercussioni sullo stesso gruppo dei primi compagni di Francesco. Assisi provò a sbarazzarsi dei fratelli francescani, sia provando a

farli rientrare negli schemi del vivere cittadino, sia semplicemente escludendoli, come se non esistessero più. David Flood, nel suo libro «Frate Francesco e il movimento francescano», ha colto sul vivo questo impatto, immaginando che un giovane compagno di Francesco inizi

a questo punto a rendersi veramente conto della sua scelta, spaventato dal timore di perdere la propria identità.

Gli altri fratelli lo soccorrono e lo aiutano a capire la reazione di Assisi, che risponde ad una logica di interesse e di efficienza. Lo rassicurano in tutti i suoi bisogni vitali; poi, insieme a lui, riaffermano il loro riferimento essenziale a Gesù Cristo. «I fratelli elaborano il senso della loro ricerca, partendo dal grande incompreso e dal grande escluso della storia. Desiderano condividere il suo destino. I fratelli vogliono entrare con la loro vita nella verità di Gesù Cristo; una verità che, nella realtà dei fatti, non quadrava con il mondo di Assisi che si definiva cristiano».

Nella loro alternativa generosa ed aperta, i fratelli hanno dunque sentito il bisogno di chiarire spesso il legame con colui che li aveva chiamati al suo seguito e di riscoprire chi era, per sapere nello stesso tempo dove li mandava e quale mondo nuovo li invitava a costruire.

Il Dio scoperto da Francesco è l'Onnipotente, che nessun uomo può nominare. Padre di tutti, che rende tutti fratelli, perfino le cose create, perfino la stessa morte. È il Creatore a cui appartengono tutte le cose, a tal punto che sarebbe derubarlo personalmente, se si ritenessero per sé i beni di ordine materiale e spirituale, senza riferirli a Lui e senza dividerli realmente. Egli ha voluto fare di tutti gli esseri, che sono sua manifestazione e immagini del suo volto, una sola famiglia. La sua volontà è che tutti gli esseri si comportino secondo la loro propria verità, rendano giustizia a quello che essi sono, e così giungano insieme alla pienezza della propria vocazione: la pace.

Questo Dio è lo Spirito, ispiratore, ministro generale dell'Ordine, che sotto le apparenze del pane e del vino ci fa scoprire il Corpo e il Sangue di Gesù, come pure le immagini e le somiglianze di Dio nascoste in tutta la creazione. Questo Dio è Gesù, che, con il Padre e il Figlio, meritano gli appellativi più esaltanti.

In Gesù, Dio ci ha rivelato le sue caratteristiche e le sue preferenze. Il Dio incontrato dai primi fratelli francescani in Gesù è il Dio che entra in contatto con l'uomo. Il suo disegno sull'uomo ha un punto di riferimento evidente: la vicinanza amorevole per i più poveri. La Buona Novella si articola attorno a questa intuizione. Con questo Dio, quello che sembrava marginale entra nel cuore della realtà. Nessuno rimane escluso, ma tutti sono invitati a passare



Sabato 11 giugno 1988, nella nostra chiesa di S. Giuseppe in Bologna, sono stati ordinati P. Arnaldo D'Arcangelo sacerdote (foto a sinistra) e Fr. Giuseppe De Carlo diacono (foto a destra). Erano passati ben 6 anni dall'ultima ordinazione sacerdotale celebrata nella nostra provincia cappuccina.

dall'ultimo posto, luogo d'incontro obbligato per tutti. È Lui stesso che ha dato valore ai piccoli, venendo a vivere la loro vita. In Gesù, Dio si è associato in modo speciale a quelli che non entravano in nessuno dei livelli in cui era divisa la società. Ed in mezzo a loro, anche Dio si è trovato escluso, fino alla sua vergognosa soppressione.

Dio non fa preferenze di persona

Dio non si lascia impressionare da nessun potere, non si lascia sorprendere da nessuna ideologia, non si fa protettore dell'ordine stabilito né garante di un sistema o di un clan. Non è un Dio che presta il suo Nome per difendere le nostre paci o le nostre crociate. Non è il Dio esclusivo di nessuno. Né del popolo ebreo, né del sistema feudale, né dei Comuni, né degli Stati Pontifici. Ha solo una preferenza: rendere giustizia in primo luogo ai più trascurati.

Ma con un Dio del genere, naturalmente, qualcosa di diverso si mette in moto, a tutti i livelli. L'umanità e l'umiltà di Dio non sono solo oggetto di devozione, ma principio nuovo di società. La visione di Dio diviene per Francesco normativa: «Perché il Cristo si è fatto povero per noi in questo mondo» (Regola Bollata 6, 3). L'ideale di Francesco è diventare fratello di ognuno e di tutte le cose, lavare i piedi, cioè presentarsi ovunque come minore, l'ultimo, il servitore; in modo che l'alleanza di Dio con i poveri possa di nuovo essere vissuta e partecipata a tutta l'umanità.

Francesco non fa che parlare di un mondo diverso. Vive con i suoi fratelli in modo diverso. Il vivere concretamente le intuizioni avute è una caratteristica fondamentale dell'esperienza francescana.

Cosa farebbe Francesco in un mondo così complesso come quello in cui noi ci troviamo a vivere? Su cosa concentrerebbe le priorità e gli sforzi? Intraprenderebbe un pellegrinaggio per la pace? Farebbe dei digiuni pubblici? Andrebbe a manifestare sulla Piazza di Maggio a Buenos Aires? Come interverrebbe a favore degli affamati, dei perseguitati, dei torturati, delle persone disagiate del Terzo e del Quarto Mondo? Che posizione assumerebbe di fronte al materialismo marxista ed al capitalismo liberista? Cosa farebbe per il Libano, il Ciad, l'Afganistan, il Nicaragua? Sognerebbe alla maniera di Martin Luther King? Sarebbe un non-violento alla maniera di Gandhi? Servirebbe alla maniera di Madre Teresa di Calcutta? Come si muoverebbe all'interno della ecologia?

A sfida universale, risposta universale

Colui che si mette per la prima volta in contatto con gli Scritti di S. Francesco, li troverà — forse — abbastanza innocui. È l'immagine poetica e simpatica del trovatore la prima ad emergere. Per intravedere la potenza sovversiva delle parole di S. Francesco, occorre una pratica più profonda, accompagnata dall'esperienza umana e spirituale che vi soggiace.

Ciò che ci dice la storia è che il passaggio di quest'uomo nel suo tempo ha operato dei mutamenti così importanti che i riflessi si sono avuti a tutti i livelli, e sono sopravvissuti all'usura del tempo. Francesco è stato un punto di convergenza, catalizzatore di tutto ciò che di importante succedeva al suo tempo. E, al centro di questa esperienza, è stato potentemente visitato da Dio.

Si è lasciato convincere dalla Parola di Dio incontrata direttamente, ed è stato abbastanza aperto ed ingenuo da credere che qualcosa di diverso poteva accadere. Ci ha provato con la passione di cui disponeva, e c'è riuscito.

Assieme a quelli che l'hanno seguito sulle orme di Gesù, Francesco offre un'alternativa gratuita, disinteressata, non violenta, ma soprattutto radicalmente nuova, feconda, annunciata di un mondo interamente trasformato, ricomposto nella sua giustizia primitiva. Si trattava, all'origine, di un'avventura mistica, lontana dai progetti degli uomini

e delle donne del suo tempo, ma che alla fine aggrediva in un modo radicale ed irresistibile, con la forza della sua presenza, qualsiasi situazione umana, privata o collettiva che fosse, per riportarla alle intenzioni di Dio.

E noi, che ci troviamo nel cuore delle sfide del nostro tempo, più o meno strappati alle nostre false sicurezze, siamo disposti ad accogliere la dolce violenza del Vangelo come ha fatto Francesco d'Assisi? Siamo disposti ad instaurare fra noi un altro tipo di rapporto umano, conforme al proposito iniziale del Creatore? Siamo appassionatamente disponibili per essere nel cuore del nostro tempo il fermento di un ordine nuovo, più fraterno, più giusto, che conduca alla pace?

E perché non ispirarci reciprocamente fiducia noi, figli di S. Francesco, per rilanciare la sfida ereditata? Non abbiamo ricevuto lo stesso spirito vivente, attivo, creatore, che ha visitato Assisi nel 1210?

le. Ma sempre i desideri più segreti possono venire soddisfatti.

Dopo tre mesi che eravamo qui, io mi arrischiavo a dire tra noi: «Qui arriva di tutto, ma neanche un po' di cipolla». Il giorno dopo venne una vecchietta con due sporte piene. Un vecchietto, lo «zio» per noi, insisteva col chiedere che cosa ci mancava. «Un po' di olio», mi decisi alla fine, per tranquillizzarlo. La sera stessa tornò con un bottiglione di olio. Il giorno dopo altra gente portò olio ancora e, per ben quattro giorni, continuò ad arrivare olio, e solo quello, senza che nessuno sapesse niente dell'altro.

Siamo vicini al bosco e in estate andiamo spesso a far provviste di legna per l'inverno. Una volta, tornando dopo un'assenza di qualche giorno, trovammo un bel mucchio di ottima legna scaricata davanti a casa. Abbiamo rinunciato a scoprire chi possa averlo fatto. Queste coincidenze ci fanno pensare che c'è qualcuno che con "sorprese" del genere ci fa curvare a terra «per raccogliere i denti» della nostra poca fede.

Venite avanti come siete

In breve tempo, abbiamo imparato che il miglior modo per difenderci dai ladri è quello di lasciare la porta aperta, anche quando ci assentiamo. E così la nostra porta rimane aperta, perché la gente porti e non perché qualcuno porti via. Spesso infatti, tornando, troviamo tanta «provvidenza» sul tavolo. Un biglietto avverte dove siamo e, se qualcuno non ci trova, mangia, dorme e prega, come fosse a casa propria.

Ci preme togliere ogni distanza tra noi e le persone, in modo che anche il più povero si senta a suo agio. Ci sembra di aver capito che il Signore ci manda i tossicodipendenti d'inverno e i matti d'estate, ma ultimamente le cose si sono mescolate, al punto che non c'è più stagione che tenga. Ciascuno arriva con la sua storia spesso tragica, assurda, che ci ributta nella cruda realtà: se avessimo cercato l'eremo per fuggire dai problemi, avremmo sbagliato in pieno.

Stefano che scappa portandosi via il nostro sacco a pelo; Maurizio che muore due mesi dopo che se ne è andato, per overdose; Massimo che, in tre mesi, mette insieme cinque processi e, in una notte, manda all'ospedale otto carabinieri; Luisella, spacciatrice di lusso, che guadagnava cinque milioni al giorno; Laura arrivata qui con una bimba di undici mesi, in preda a

Alla ricerca della «perfetta letizia» perduta

di fr. GIACOMO COLA

Il silenzio, l'andare a piedi, il fare senza soldi, l'accogliere in casa tutti senza paure: sono lussi che tanta gente non può più permettersi

«Nessuno è profeta in casa propria!» Ci rendiamo conto del rischio che corriamo presentando una delle esperienze che attualmente si stanno vivendo nella nostra famiglia francescana di Cappuccini Bolognesi-Romagnoli. Proponiamo questo quadro, tratteggiato a tinte decise da fr. Giacomo, in quello spirito di semplicità e di apertura al dialogo che anima l'esperienza stessa di Piedimonte.

I fioretti del Signore

«Ci recammo sul posto (a Piedimonte, ndr): era un "luoghicciuolo" con annessa una "chiesa poverella", proprio come voleva S. Francesco, e rispondente allo spirito primigenio cappuccino... Contro l'obiezione che tale esperienza avrebbe potuto farsi in uno dei nostri conventi, tengo a sottolineare che le modalità di luogo e di ambiente possono favorire o meno uno stile di vita», scriveva fr. Venanzio

Reali, allora Ministro Provinciale, nel presentarci ai frati. I primi a stupirci di come la cosa avesse potuto realizzarsi eravamo noi, e ancora, a distanza di sei anni, continuiamo a interrogarci sulla stranezza di questa nostra vita e come la gente possa volerci tanto bene da non farci mancare nulla.

Ogni giorno arriva qualche cosa, e tutto viene accolto come dono. La bontà della gente è attenta a spiare e a indovinare che cosa ci può essere uti-



Piedimonte.

un forte delirio di persecuzione, e Ottavio simpaticone che si presenta dicendo: «Sono l'anacoreta!»... sono soltanto alcuni di quanti ci vogliono bene e ci insegnano tutto sulla vita. Accogliamo i tossicodipendenti uno per volta, per due mesi circa, il tempo indispensabile per poter entrare in una comunità. Ponendo loro certe regole di vita, li aiutiamo a verificarsi e a maturare la loro decisione, spesso dettata solo dalla paura di morire.

Tutti questi ci educano a guardare gli altri e il mondo con la tenerezza del Signore, che ama sempre, senza cessare di porre ciascuno di fronte a se stesso perché trovi il coraggio di uscire dalle sue paure e di fare pace con le sue rabbie. Ci insegnano a fare a meno dei soldi che non usiamo, e delle troppe cose che, grazie al poco spazio, non sapremmo dove mettere: ci aprono gli occhi sulla gratuità della vita e ci rendono romantici, al punto che usiamo le candele la sera e guardiamo la «TV» di frate sole, di sora luna e le stelle in estate, e di frate fuoco in inverno.

Come ci difendiamo

Oggi il mondo non permette che tu possa farti povero volontariamente, mentre, se lo sei per disgrazia, non ti guarda neanche, quando non ti calpesta o ti lascia morire di fame. Guai a farsi poveri sperando poi di ricevere dai ricchi. Un dono è libero da ogni sospetto, quando ti viene da uno più povero di te; e questo porti nella condizione di dover ricevere, ti lacera nel tuo egoismo e nel tuo orgoglio, mettendo a nudo le tue piaghe nascoste.

Per difenderci da noi stessi, non ci resta che lasciarci spogliare dal povero, che ci butta in faccia la nostra ipocrisia; dall'ateo, che ci fa vergognare della nostra poca fede; dal drogato che ci fa impotenti a ridargli la vita: la miglior difesa è la resa, e solo questa ci apre la via alla rappacificazione con noi stessi. Il problema della pace, della giustizia nel mondo, parte dalla guerra che ci portiamo dentro. È con il cuore, perciò, che condividiamo la ricerca di pace e le varie forme di non-violenza e di difesa popolare, come l'unica possibile alternativa all'autodistruzione.

Autostop

I nostri spostamenti avvengono sempre a piedi e con i passaggi in macchina. In mezzo alla strada, trasportati dalla vita che ci procura gli incontri più strani, veniamo travolti da realtà spesso ben più gravi di incidenti stradali.

In ogni macchina che ci raccoglie c'è un mondo di problemi, di pianti e di speranze, che ci invita a fare un po' di strada insieme. Nella mano alzata per chiedere un passaggio c'è una speranza, una fiducia che l'altro si fermi e, se prosegue, si fa sentire tutta la dipendenza e l'impotenza di chi vorrebbe andare e non può che stare alla velocità delle proprie gambe.

L'autostop, sotto l'acqua o sotto la neve, è poi qualcosa di altamente teologico, qualcosa che faceva dire a Gérard, che era con noi quella volta, mentre le macchine gli schizzavano la fanghiglia addosso: «Nous sommes

des pauvres pêcheurs», e fr. Francesco, che rispondeva: «Oui, oui!...». Certe cadute poi mi hanno rivelato una nuova definizione: «Dio è come una caduta sul ghiaccio: arriva quando meno te l'aspetti!». Quella volta eravamo in cammino per la missione a Cesena, una missione di quindici giorni, vissuta in una tenda alzata nella piazza principale. Il vento ce la strappò via, e la neve ce la imbiancò. Solo allora comprendemmo come «Egli piantò la sua tenda in mezzo a noi, e i suoi non l'hanno accolto»!

Sono mie tutte le bestie della foresta (Sal 49,10)

Ogni forma di vita è per noi segno della bontà del Signore, che veste i gigli del campo e nutre gli uccelli dell'aria. Perciò preferiamo che gli animali cantino la loro gioia di essere vivi, e ci limitiamo a non mangiarli. Questo ci aiuta a sciogliere l'aggressività che ci portiamo dentro e vuol essere la nostra risposta alla violenza che viene fatta alla natura ogni giorno.

Ciò nonostante, non mi sono rifiutato quando un contadino vicino mi ha chiesto aiuto per l'uccisione del maiale. Più volte andiamo in campagna a dare una mano per i raccolti, ma questa mi rimaneva nuova. In spirito di penitenza, mi sono assunto la responsabilità in prima persona di tutta la carne mangiata negli anni precedenti. I preparativi e tutto il rito dell'uccisione mi hanno riportato alla mia infanzia, quando per l'animale c'era tanto rispetto.

«Come siamo cattivi, quanto inferno dovremo fare», commentava la moglie del contadino. «Oggi a te, domani a me», aggiungeva lui. Ho notato poi come la prima cosa che si mangia il giorno stesso dell'uccisione è il sangue. Questo mi ha riportato ai sacrifici antichi e al sangue di Gesù, di cui ci nutriamo nell'Eucarestia: davvero solo nel suo sangue possiamo trovare salvezza!

Viviamo ai piedi di un monte, in parte roccia e in parte bosco di castagni, popolato da volpi, allocchi, scoiattoli. Ogni tanto vi trascorro qualche giornata, e allora una volta di più scopro che «Dio è come le bestie del bosco: comincia a muoversi solo dopo un'ora che sono lì fermo e in ascolto».

Il lusso del pregare

La preghiera iniziata nel bosco continua poi nella chiesina, dove una Ma-

donna — in terracotta del 1400 — mi accoglie con il bimbo tutto nudo, steso sulle ginocchia: quasi una pietà fiamminga. Così Maria mi insegna che, per Gesù, la croce comincia fin dalla nascita. Questa preghiera che per tutti è un diritto, per noi diventa anche un lusso, perché pochi sono coloro che oggi possono permettersi di dedicarsi quattro ore al giorno.

Lusso per noi è ancora il silenzio, la libertà dell'andare a piedi, la gratuità di fare senza soldi, la possibilità di accogliere in casa tutti, senza dover temere se è un santo o un drogato. E a quanti ci compiangono per le penitenze che dobbiamo fare, rispondiamo, senza vergogna che la penitenza la fanno loro, perché costretti dalla durezza della realtà, mentre noi — in verità — ci godiamo la vita. Le persone che arrivano in cerca di amore e di fiducia, la dipendenza dagli altri da cui abbiamo tutto da imparare e da ricevere, il bisogno di crescere come uo-

mini e cristiani, ci costringono a pregare per poter diventare realmente fratelli per tutti, al di là di ogni differenza e condizione.

In una casa, simile il più possibile alle case della povera gente, con una vita uguale alla vita di tutti, senza forme di privilegio alcuno, la nostra contemplazione tenta di offrire una risposta alla sete di autenticità, di vita semplice, di sentirsi accolti dagli uomini di oggi, particolarmente dai giovani e dai poveri. Vuole essere una risposta alla mentalità e alla vita di una società di consumo, tutta protesa agli idoli della produttività, dell'arricchimento, della sopraffazione e del compromesso.

Il luogo appartiene al prete del paese più vicino, che ce lo dà in uso gratis, libero di riprenderselo quando vuole. Questo ci fa sentire più vicino a quanti ancor oggi non hanno una casa, e ci conferma in quella condizione in cui ci voleva S. Francesco «pellegrini e forestieri in questo mondo».

ritmo secolare che non tiene conto della fretta, dell'appuntamento a orario, dell'angoscia di arrivare. Se non si riesce ad arrivare a casa la sera, c'è sempre un parente o un amico con cui passare la notte. La moglie che non vede arrivare il marito non si preoccupa: sa che arriverà.

Questa calma nell'affrontare il tempo e nel disporre del tempo è una cosa che veramente invidia.

Passeggiate e somari

Non si può parlare del camminare in Kambatta-Hadya senza parlare di un altro fenomenale camminatore: il somaro. Le strade sono piene di questi simpatici animali che trotterellano, carichi di ogni genere di cose, fermandosi un attimo per mangiare un ciuffo d'erba. Non potrei immaginare il Kambatta-Hadya senza questo simpatico animale, senza il quale, allo stato attuale delle cose, i trasporti diverrebbero problematici.

Si cammina per necessità, non per diporto: non ho mai visto una persona fare una passeggiata. Quando vedono uno di noi che va a passeggio, scuotono la testa: ci considerano gente strana che consuma le energie inutilmente, senza scopo. Il camminare deve rispondere ad una necessità, non c'è posto per le finzioni: rilassamento psicologico, rimedio agli stress. I fine settimana o cose del genere sono prerogative della società sazia e annoiata. Stanno diventando di moda anche tra i missionari, magari giustificati come escursioni spirituali.

Camminare come i gamberi

Camminare con le gambe e camminare con il progresso. Quando siamo arrivati qui, quasi tutte le case erano il classico «tukul». Poi si è sviluppata l'idea della casa di legno e fango; però con il tetto di lamiera corrugata. Non è che sia migliore del tukul, anzi è più fredda, senza il fuoco che è il simbolo della famiglia unita. Però crea una mentalità: chi riesce a farsi la casa con il tetto di lamiera sale nel gradino sociale. Il guaio è che, molto spesso, camminare avanti vuol dire scimmiettare l'occidente.

Il vestito etiopico è molto bello: bianco, ornato ai bordi, con la croce ricamata sul petto, per le donne; calzoncini stretti e gabi (una specie di scialle di cotone) portato elegantemente sia dagli uomini che dalle donne. Sta scomparendo, perché la giacca e la sottana fa più «chic». Il Kambatta-Hadya è pieno di buone bevande locali; però che differenza poter

Al passo giusto per un maratoneta

di fr. SILVERIO FARNETI

Quando mi capita di sognare un kambatta-hadya, lo vedo sempre che cammina

Piedi perfetti e scarpe a tracolla

Le donne col bimbo sulla schiena, con l'orcio dell'acqua, con qualche altra cosa da portare al mercato. Gli uomini con il bastone incrociato sul collo su cui appoggiano le mani quasi per bilanciarsi meglio. Camminano agili e leggeri, sembra quasi non sentano la fatica; raramente ho visto qualcuno sudare.

Sono tutti maratoneti: è incredibile i chilometri che riescono a percorrere, coadiuvati ogni tanto da un bicchiere di bordé, che le donne e le ragazze vendono ai lati delle strade specialmente nei giorni di mercato. Camminano per andare ai mercati, ai funerali, alla chiesa, alla scuola, a prendere la legna, l'acqua, ad una festa...: il camminare è come una seconda natura. Chi ha la possibilità, fa

la strada a dorso di mulo o di cavallo. Ma, quando la strada è troppo ripida, si scende e si cammina. Se si incontra un amico a piedi, non si resiste alla tentazione di scendere e fare un po' di strada assieme, per raccontarsi le ultime notizie.

La maggior parte cammina a piedi scalzi. Hanno piedi perfetti, dovuti al fatto che per generazioni non sono stati incapsulati in calzature che ne sfigurano la forma. Anche quelli che portano le scarpe molto spesso se le mettono a tracolla, quando c'è fango. Camminano come se il fango non esistesse con un equilibrio eccezionale, tenendo conto che il fango, qui, è attaccaticcio come la colla e scivoloso come il sapone.

Tutto questo, naturalmente, con un

«... እኛ ስለደረግነው መልካም ሥራ
 ስያሜን በራሱ ሊታደና በዐጋው አፃፃፍ
 በቅድስናዎ ጠረፍን ይህንን ጽጋ
 ከዘመናት በፊት በክርስቶስ አ.የሱስ
 አግካይነት ልጠን ...» (2ጠፃፀ 9)

አባ ዮሴፍ ረሊፔ
 የክህነት መታሰቢያ

Addis Abeba, July 3, 1988

አዲስ አበባ ፡ ሰኔ 26 ቀን 1980 ዓ. ፓ.



«...Noi siamo stati salvati non in base a quel poco di bene che abbiamo compiuto ma per il proposito e la grazia di Dio; grazia che ci è stata data in Cristo Gesù fin dall'eternità...» (2Tm 1,9)
 Abba Joseph Felice o.f.m. Capp. a ricordo della sua Ordinazione sacerdotale.
 Addis Abeba 3 luglio 1988, anno di grazia.

Il 10 luglio 1988 ad Ashirà ha celebrato la sua Prima Messa solenne Abba Joseph Felice, il secondo sacerdote cappuccino originario della nostra Missione. Pubblichiamo il retro stampato in amarico del ricordanza della sua Ordinazione Sacerdotale. Nella foto Abba Joseph Felice (a destra) è assieme ad Abba Antonios Alberto, l'altro sacerdote cappuccino originario del Kambatta-Hadya, ed a Sr. Dolores Lolli davanti alla vecchia chiesa di Wagabettà. La redazione e tutti i lettori di MC si uniscono alla gioia della Chiesa che vive in Kambatta-Hadya.

dire: «Ho bevuto una birra o una schifosa Coca o Pepsi Cola!».

La produzione dei cereali è certamente aumentata, e questo è un dato positivo. Ma come? Usando fertilizzanti, diserbanti e altri intrugli del genere. Ora la terra non produce più, se non è trattata in quella maniera: ha perso tutta la sua forza naturale. Non si notano ancora grossi squilibri, perché l'uso non è ancora diventato massiccio. Ma è chiaro che se ne pagheranno le conseguenze in futuro.

Non c'è dubbio che la viabilità, in questi ultimi 10-15 anni, ha fatto grandi passi. Rarissimi erano i camions e le corriere che da Addis venivano a Hosanna: ora possono andare in molte parti dell'interno. E questo, è chiaro, piace a tutti. Ma rimane sempre il fatto che solo una minoranza esigua può usufruire di questi mezzi di trasporto perché costosi, per cui le strade sono piene di gente che cammina a piedi, godendosi ancora la natura, ciò che non avviene per quelli che viaggiano stipati come sardine. Non ho mai pensato con più calma e non mi sono venute in mente idee così belle come quando giravo col mulo.

Passi veramente rilevanti sono stati compiuti nella scuola. Sono sorte decine di scuole così chiamate «popolari», che il governo aiuta coll'assegnare il direttore ed alcuni maestri in proporzione agli alunni: tutto il resto è in mano del popolo. Questo è un passo veramente in avanti, tanto che c'è da pensare seriamente se l'azione della missione sia ancora necessaria in questo settore di educazione di base. Ritengo che la missione dovrebbe cedere tutte le scuole elementari e medie al popolo. In questo

campo hanno già acquistato un'esperienza più che sufficiente per fare da soli.

Il divulgarsi di scuole e quindi di studenti che hanno la possibilità di acquistare un diploma porta ad uno squilibrio, perché non esistono sbocchi sufficienti per un inserimento nel lavoro per tutti, tenuto conto che chi ha un diploma non torna a lavorare la terra. Il pezzo di carta è la «fata morgana» che abbaglia tanti, per cui abbiamo questo

paradosso: l'educazione, cosa ottima, crea degli spostati.

Ho una grossa paura che questo progredire materiale non vada di pari passo con una crescita mentale e di coscienza, che valorizzi e modernizzi sempre più quei valori che sono tipici della società del Kambatta-Hadya. Perché non è detto che seguire il progresso tecnologico sia un camminare avanti: potrebbe essere sempre un camminare, ma indietro. Vorrei proprio sbagliarmi.

«Fantastico» e la «guerra missionaria»

di don GIULIO BATTISTELLA*

Guerra missionaria sulla fame?

«Celentano ha scatenato la guerra missionaria». È lo scandalistico titolo dei giornali. Certamente si esagera, ma che sul modo più opportuno di aiutare chi ha fame, esistano oggi divergenze anche tra i missionari, sarebbe stupido negarlo. Alla radice delle divergenze c'è il problema della causa della fame e del sottosviluppo. Chi ne vede soltanto alcune, fa un tipo di proposta per vincere la fame, chi ne vede anche altre fa proposte complementari o alternative. Per spiegarci, usiamo il metodo evangelico della «parabola»: un fatto, cioè, esemplare, inventato

apposta per capirci meglio.

Una «parabola moderna» per capirci meglio

Scendeva, ogni mattina verso le 8, dai monti alla città, un «buon samaritano». E incontra, ad una curva, un'auto rovesciata. Si ferma, raccoglie i due feriti che stavano dentro, li carica sulla sua utilitaria e li porta in ospedale, interessandosi di tutto.

Il giorno dopo, altri due feriti e poi 3 e 4... Ormai, non ce la fa più a soccorrere tutti i feriti che ogni mattina incontra sulla stessa curva. Ne parla in paese e un signore, un forestiero, offre la sua generosa collabora-



Don Giulio Battistella (a sinistra) durante i lavori del convegno organizzato dal Segretariato per l'Animazione Missionaria dei Cappuccini svoltosi a Loreto.

zione: un'autolettiga e il denaro necessario perché il «buon samaritano», scendendo ogni mattina da Bosco a Verona, possa continuare la sua opera di misericordia, ma in proporzioni ora più ampie e quasi manageriali.

«Una cosa, le raccomando — aggiunge il signore — ricordi a tutti di non correre e di imparare meglio a guidare, perché, se ci fosse più prudenza e perizia, non ci sarebbero tanti incidenti sulle strade». Il «buon samaritano» ringrazia ed eseguisce. Ma un giorno, dovendo anticipare il viaggio, giunto alla famosa curva, alle 7 del mattino invece delle 8, per poco non va a sbattere anche lui contro la roccia. Un denso fumo toglieva la visibilità: soltanto perché scendeva piano e conosceva bene la strada riesce a salvarsi. Sceso dall'autolettiga, il «buon samaritano» cerca l'origine di quel fumo, e si accorge che proviene dagli sfiatatoi di una grande fabbrica entrata in funzione da qualche tempo.

«Altra che poca prudenza — pensa tra sé — questa è la causa degli incidenti». E si dirige verso gli uffici della fabbrica per parlare con il proprietario. Sorpresa! Il proprietario è proprio quel buon signore che l'aveva fornito di autolettiga. Ed ecco la sua giustificazione: «Eliminare il fumo comporta grosse spese. Il mio prodotto non sarebbe più competitivo e io dovrei chiudere la fabbrica. Se il paese vuole lavoro e non disoccupazione, accetti anche il fumo e i suoi inconvenienti». «Ci sarebbe un'alternativa — insinua il buon samaritano — spartire gli oneri anche con il Comune, rimetterci un po' tutti e non soltanto chi lavora in fabbrica o chi rimane vittima di incidenti per il fumo».

Ma il proprietario fa orecchi da mercante, perché non è disposto a rimetterci proprio niente: ha già dato l'autolettiga, cosa si pretende di più da lui? Scendendo a valle, il «buon samaritano», pensa ora al da farsi: continuare come prima senza dir niente a nessuno, o parlare chiaro in paese, facendo la proposta di «rimetterci un po' tutti»? Col

rischio, però, nel secondo caso, di non essere capito da nessuno, di perdere anche l'appoggio del proprietario della fabbrica, e di tornare, così, all'utilitaria al posto dell'autolettiga.

Fuor di parabola

Ecco, proprio questa alternativa è ciò che, oggi, crea divergenze in campo missionario e, più in generale, in tutti gli Organismi non governativi di volontariato e di cooperazione con il Terzo Mondo.

Fuor di parabola, i feriti, cioè le vittime del sottosviluppo (affamati, analfabeti, i 14 milioni di bambini che, secondo l'UNICEF, ogni anno muoiono per denutrizione o mancanza di medicine — 27 ogni minuto) non sono l'effetto soltanto di una imperizia dei popoli poveri (arretratezza, indolenza, ecc.), ma anche di una funesta intraprendenza di quelli ricchi, che nel fare i loro interessi non guardano in faccia nessuno.

Secondo il moralista don Enrico Chiavacci, alla radice di questo tragico squilibrio, c'è che «nessun centro di potere economico decide se non in vista della massimizzazione del proprio profitto». È, questa, la logica di fondo di «un certo capitalismo», che, già vent'anni fa, Paolo VI, nell'enciclica *Populorum Progressio*, denunciava come «fonte di tante sofferenze, di tante ingiustizie e lotte fratricide... — nefasto sistema...» (n. 26). «Così finisce — diceva l'enciclica — che i poveri restano ancora poveri mentre i ricchi diventano sempre più ricchi...; è il principio fondamentale del liberalismo come regola degli scambi commerciali che viene qui messo in causa» (nn. 57-58).

Ma, in questi vent'anni, noi non abbiamo messo in causa proprio niente, perché grande stampa e televisione, «Fantastico» incluso, ci hanno parlato, sì, del ferito, ma mai del fumo della fabbrica; ci hanno sempre fatto credere che è tutta questione di «imperizia nella guida», per cui, l'unica cosa da fare, oltre che curare i feriti, è «l'educazione

stradale», la «scuola guida». E quando nel mondo missionario, in coerenza con gli appelli pontifici, cominciavano a correre slogan come: «Contro la fame cambia la vita», «Contro la fame disarmo la terra e il cielo», e movimenti di base, come «Beati i costruttori di pace», cominciavano a dare concretezza a quegli appelli, allora si sono aperti i portafogli, sono arrivati i miliardi delle multinazionali; si è offerta, cioè, l'autolettiga perché si possano curare con più mezzi e managerialità i feriti della curva e perché... si stia zitti sul fumo della fabbrica.

Ma se i missionari e gli organismi di volontariato (per poter raccogliere, qui, e portare giù, nei paesi poveri, uno o due miliardi di lire) rimangono zitti e non dicono più niente di quel milione e 200 mila miliardi di lire che i paesi poveri devono dare a quelli ricchi a motivo del loro debito estero e degli alti tassi di interesse (che i ricchi variano e impongono); se i missionari di questo non parlano e non denunciano il degrado economico e la tragica miseria che questo costante salasso provoca tra i poveri, chi ne parlerà? E se non sono loro a parlarci dei poveri uccisi dalle armi che noi, sempre a motivo del massimo profitto, produciamo e vendiamo a chi ce le paga meglio, chi ce ne parlerà?

Necessità e costi di un NOEI e una nuova mentalità

È il macro-sistema delle finanze e dei capitali che è bacato, basato così com'è sulla legge del più forte, che scarica sempre sui più deboli i costi e i sacrifici della crisi e dei progressi.

Paolo VI, in un'altra enciclica del 1971, ci aveva parlato dell'urgenza di un Nuovo Ordine Economico Internazionale (NOEI): «...bisogna anche avere il coraggio d'iniziare una revisione dei rapporti tra le nazioni (divisione internazionale della produzione, struttura degli scambi, controllo dei profitti, sistema monetario, senza dimenticare le azioni di solidarietà umana), di mettere in questione i modelli di crescita delle nazioni ricche, di trasformare le mentalità per aprirle alla priorità del dovere internazionale, di rinnovare gli organismi internazionali (es. ONU) in vista di una maggiore efficienza» («Octogesima Adveniens» n. 43).

Ma chi ha avuto «il coraggio di iniziare»? Non certo chi va a caccia di popolarità e di facili voti per l'elezione; perché, per iniziare un NOEI, bisogna avere il coraggio di dire che per noi, in termini di profitto e di consumi, non sarà certo un affare; l'affare sarà soltanto sul piano della pace e della gioia di vivere in solidarietà anche con gli ultimi. Nella *Populorum Progressio*, Paolo VI ce lo diceva: «Ciascuno esamini la sua coscienza, che ha una voce nuova per la nostra epoca. È egli pronto... a sopportare maggiori imposizioni affinché i poteri pubblici siano messi in grado di intensificare il loro sforzo per lo sviluppo? A pagare più cari i prodotti importati...?» (n. 47). E noi ora possiamo aggiungere: «e a investire i propri soldi non nella banca e nell'impresa che dà gli interessi più alti, ma in quella che

fa politica economica più umana?». Siamo pronti?

Questa «trasformazione di mentalità», oggi, è la cosa più urgente e necessaria. E dobbiamo cominciare noi, dal basso, perché dai vertici non c'è niente da aspettarci. Nella stessa enciclica, il Papa diceva alle autorità: «Uomini di Stato, su voi incombe l'obbligo di mobilitare le vostre comunità ai fini di una solidarietà mondiale più efficace, e anzitutto di far loro accettare i necessari prelievi sul loro lusso e i loro sprechi per promuovere lo sviluppo e salvare la pace» (n. 84).

Ma, in questi vent'anni, nessuno l'ha fatto; «lussi e sprechi» al Nord, e fame e morte al Sud del mondo sono sempre aumentati. Se non cominciamo noi, dal basso, a ridurre lussi e sprechi, in un movimento a catena che farà opinione pubblica, nessun politico potrà prendere l'iniziativa. Se invece noi cominciamo, anche gli «uomini di Stato» saranno costretti a «promuovere lo sviluppo e salvare la pace».

Cosa fare?

Siamo discepoli di Colui che, alla fine dei tempi, a tutti, dirà: «Avevo fame... e voi...?» (Mt 25). Diamo pure «1.000 lire per un mattone» e ben venga «l'autolettiga», cioè, i miliardi delle multinazionali per il pane e le scuole nel Sud del mondo; ma a patto che si abbia anche «il coraggio di iniziare» il difficile cammino di un Nuovo Ordine Economico Internazionale.

Per farlo, invitiamo tutti a ripensare e a vedere insieme, in piccoli gruppi, quanto dicevano, nel 1979, i Vescovi dell'America Latina riuniti a Puebla (Messico): «L'uomo latino americano trova una società sempre più priva di equilibrio nella sua convivenza. Vi sono «meccanismi che, essendo impregnati non di autentico umanesimo, ma di materialismo, producono a livello internazionale dei ricchi sempre più ricchi a spese dei poveri sempre più poveri» (Giovanni Paolo II, Discorso inaugurale III, 4). Questi meccanismi si manifestano in una società programmata molte volte alla luce dell'egoismo, basata sulla manipolazione dell'opinione pubblica, sulle espropriazioni invisibili e su nuove forme di dominio soprannazionale, che si esprime nel crescente dislivello fra nazioni ricche e nazioni povere. Bisogna aggiungere, inoltre, che in molti casi il potere di imprese multinazionali si sovrappone all'esercizio della sovranità delle nazioni ed al pieno dominio sulle loro risorse naturali» (Documenti di Puebla, n. 1264).

Oltre alle «1.000 lire per il mattone», cosa possiamo fare, noi qui (dove risiedono le direzioni di «imprese multinazionali»), perché si invertano gli effetti di quei «meccanismi» che, oggi, sono impregnati di «materialismo» e non «di autentico umanesimo»?

* Presidente della Fe.SMI (Federazione Stampa Missionaria Italiana). L'articolo che pubblichiamo è proposto dai periodici associati.

Telescrivente

Via libera allo sterminio

Il 6 febbraio 1988 «A critica» di Manaus, il quotidiano più diffuso della capitale amazzonica, annuncia la scoperta del mitico eldorado nel territorio di Roraima. Migliaia di cercatori d'oro invadono la foresta dove abitano gli indios YANOMAMI. Boa Vista (80.000 abitanti), capoluogo di questo estremo territorio del nord brasiliano, è diventata la capitale della «corsa all'oro», con avventure da film western, con la differenza che qui il sangue scorre davvero dai cadaveri crivellati dalle pallottole, la corruzione non è una finzione, la spregiudicatezza e la crudeltà hanno il sopravvento sugli innocenti e inermi indios.

È gravissima la situazione degli indios ed è pure grave la sorte dei missionari della Consolata che li difendono. Allontanati con la forza dalle missioni di Catrimani e Maturuca nell'agosto scorso, la speranza di ritornarvi è oggi quasi nulla.

La missione di Catrimani (che per 23 anni ha lottato per la sopravvivenza fisica e culturale degli indios Yanoma-

mi) è stata invasa e saccheggiata dalla Funai, organo di difesa dell'indio, ma legato al governo. Dalla fine di febbraio, conniventi il governo, la Funai e i militari della «Calha norte», oltre 20.000 cercatori d'oro «accerchiano» 3.000 Yanomami, seminando distruzione e morte. Nel 1987 la Funai, ritenendo che i cercatori d'oro fossero una minaccia per gli Yanomami, esigeva il loro ritiro dal territorio. Oggi, invece, decide di «liquidare la questione indigena» con gli stessi cercatori d'oro, ma senza i missionari.

La Funai ha colpito anche i padri Giorgio Dal Ben (italiano) e Antonio Lima (brasiliano), proibendo loro di risiedere fra i Macuxi. Accusati di incitare gli indios contro i proprietari terrieri, di contrabbandare oro e carne, di avere scavato un tunnel nascondendovi armi, di prostituire le donne indie. Sono stati assolti con formula piena dal Tribunale del Distretto federale di Brasilia. Tuttavia non sono ancora ritornati alla loro missione, nonostante la dozzina di lettere e i 18 telex inviati dal vescovo Aldo Mongiano al governo centrale.

Gli indios di Roraima, alla mercé del più forte, gridano aiuto.

Missioni Consolata
C.so Ferrucci 14
10138 Torino

Ai lettori diciamo che è disponibile una documentazione per chi volesse informarsi meglio della situazione ricordata nella lettera. È sollecitato, come segno di solidarietà e strumento di progresso, l'invio di lettere e telegrammi al Presidente della Repubblica - Brasilia (Brasile). Questo il contenuto: «Chiedo immediato ritorno missionari fra indios Roraima».

Caro Ministro, ti riscrivo

Così riscrivono al Ministro Andreotti i rappresentanti degli Istituti Missionari impegnati in Mozambico. L'appello continua elencando massacri e barbarie di una guerra più che decennale che divora tutto. «Frelimo e Renamo», primi responsabili della guerra, hanno tro-





Un momento dei lavori del convegno del 22-25 aprile a Loreto.

della Consolata - Missionarie comboniane - Missionari comboniani - Suore dell'Amore di Dio - Compagnia missionaria - Padri bianchi - Mani Tese.

Loreto: Maria, la missione e altro

Da sempre abituati ad un'immagine della Madonna disincarnata, lontana dalla realtà quotidiana e della missione in chiave d'elemosina, non è stato facile cogliere cosa c'entrassero Maria e la missione con ciò che veniva detto al convegno annuale del Segretariato nazionale dei cappuccini per l'animazione missionaria — Come Maria per un nuovo modello di missione — svoltosi a Loreto dal 22 al 25 aprile c.a. Cosa c'entrassero con le differenze fra uomo e donna, con il cambiamento dei ruoli, con la gestazione, con i barboni delle nostre città, con i nostri consumi. Tuttavia, al di là del tema del convegno e grazie ad esso, proprio il disagio, manifesto o dissimulato in alcuni, assieme alle palesi diversità d'opinioni di altri, hanno rivelato la realtà attuale dei Segretariati di animazione missionaria.

Relazioni di Renzo Petraglio, Carla Ricci, Giuseppe Pasini e Giuliana Martirani. Interventi di Elio Boscaini, Giacomo Matti, Rosangela Vegetti, Franca Balboni e Giulio Battistella.

vato alleati nei Paesi della Linea del fronte e nel Sudafrica, potenza destabilizzatrice della regione. I due schieramenti, inoltre, hanno complici fra le potenze industrializzate del mondo, che perseguono interessi politici ed economici, incuranti del massacro di un popolo.

I missionari impegnati in Mozambico annunciano un libro bianco che documenti gli orrori della guerra e chiedono un aiuto diplomatico al paese che vada oltre all'emergenza.

Per questo si chiede all'Onorevole Andreotti: «A Lei, quale ministro degli Affari esteri dell'Italia, chiediamo: 1) di mandare una delegazione governativa in Mozambico, affinché si renda conto della miseria del popolo; 2) di farsi promotore di un'azione diplomatica, che porti Frelimo e Renamo al tavolo del negoziato o a sostenerlo, se è in corso: riteniamo la loro intesa preliminare ad ogni azione di pace; 3) di operare con coerenza affinché il Sudafrica (ma non è il solo) cessi la politica di destabilizzazione per il perseguimento dell'egemonia nella regione. Riteniamo assurdo che le grandi potenze industrializzate investano, commercio, vendano armi al Sudafrica e al Mozambico, proclamando di voler aiutare il Mozambico e i paesi dell'Africa australe. Sappiamo che questo problema può trovare soluzione solo in sede internazionale; se qualcuno non se ne fa promotore con urgenza, assisteremo a un altro genocidio.

Signor ministro, per il credito che l'Italia gode nell'Africa australe, per

l'amicizia che lega il popolo italiano al popolo mozambicano, per il consistente aiuto che diamo, la preghiamo di ascoltare l'appello dei vescovi del Paese: **La pace che il popolo vuole** (Maputo, 30 aprile 1987) e di fare il possibile perché la speranza torni in questa Africa».

Fratelli minori cappuccini - Dehoniani - Missionarie della Consolata - Missionari

lettera ofs

Strada facendo

di LILIANA DIONIGI

Viandanti si diventa, e la strada si fa andando

Carissimi,

è tempo di vacanze, tempo di libertà dagli impegni pressanti, tempo di movimento. Giornate di vita fraterna, campi scuola per i ragazzi, gite e viaggi organizzati dalla Parrocchia e dalle associazioni a tutti i livelli: l'estate invita ad uscire dalle occupazioni di sempre e ci stimola al cambiamento, cambiamento che, per il cristiano, è sempre esodo e vuole essere sempre un cammino.

La riflessione che in questo mese vogliamo fare insieme, prendendo lo spunto anche dal tema di tutto il fascicolo,

intende proprio condurci a considerare, a rivedere il nostro cammino di francescani secolari, che hanno professato di seguire il Vangelo al modo di Francesco, sempre viandanti e pellegrini su questa terra, ma tesi alla meta che li attende. E qui viene subito alla mente una domanda: siamo noi veramente sicuri della meta che ci attende? In mezzo ai conflitti, alla confusione tra il bene e il male che oscurano il mondo in cui ci muoviamo, siamo ancora capaci di credere, come Abramo, che, sulla parola di Dio, tutto è possibile?

Ho nell'orecchio una frase udita non so dove: — Viandante, la strada non è fatta, la strada si fa andando —. È la storia di Abramo, al quale niente era chiaro, al quale le cose si chiarirono solo durante il cammino, poiché solo camminando verso una terra nuova egli scoprì meglio chi era Dio e che cosa voleva da lui. Solo dopo aver molto sofferto e molto camminato, Abramo scoprì che era Dio a farlo andare, ed era sempre Lui che gli chiedeva di riprendere il cammino; ed era ancora e solo Lui che lo faceva forte e sicuro nel procedere, già vecchio, verso una terra che non conosceva. Ad Abramo la luce si fece a poco a poco, come accade per il sole, che sorge poco per volta e non tutto a un tratto.

Fratelli e sorelle, Abramo diventò Abramo solo molto tempo dopo aver iniziato il cammino, e non erano ancora finite le sue peregrinazioni e le sue paure. Ma ora sapeva che Dio era con lui, perciò non si lasciò distogliere dal suo cammino, dalle difficoltà, dalle liti, dalle incertezze: egli aveva la promessa che era promessa di terra, di popolo di benedizione e, per questo, si lasciava continuamente sradicare e andava sicuro. Lo afferma Paolo, nella lettera agli Ebrei: «Per fede, Abramo, chiamato da Dio, obbedì» (Eb 11,8). E come lui obbedì Mosè, che, chiamato da Dio nel deserto, lasciò la reggia del faraone e accettò un nuovo cammino di libertà. Egli uscì infatti dalla situazione in cui si trovava, si liberò di ciò che era un privilegio e insieme un pesante legame e capì, sulla parola di Dio, che doveva agire in nome della verità e della giustizia. E fu povero coi poveri, iniziando, con il suo popolo di poveri, un cammino di liberazione.

Non è anche la storia di Maria e di Francesco? E il Signore non chiede forse anche a noi che diventi la nostra storia? Non dice forse sempre, a ciascuno di noi: «Vieni, entra nel mio giorno, oggi sarai mio ospite», intendendo con questo farci cambiare, farci passare al ruolo attivo della missione, al ruolo di coloro che sanno dire la Parola vivendola? È questo il nostro cammino, fratelli e sorelle: svegliarci dal sonno, uscire dalla terra della nostra pigrizia mentale e dalle sterili abitudini che ci invischiavano e ci fanno credere già arrivati. Francesco ce ne ha dato l'esempio col dinamismo prompente della sua vita, con la quale trovava sempre nuovi modi di incarnare, nelle situazioni più diverse, il messaggio del Vangelo.

Oggi tocca a noi; tocca a noi gettare un ponte fra il passato e il presente, tra il cammino della memoria e il cammino

della speranza, sicuri che il Cristo risorto, col suo Corpo glorioso, ha dato vita all'unità — tra ieri e domani, tra ricordo e desiderio, tra tradizione e libertà —. Spesso invece, quando una situazione umana ci chiede una totale rinuncia a noi stessi, noi, noi tutti, per istinto, cerchiamo un compromesso o, semplicemente, fuggiamo, come fuggirono gli Apostoli spaventati di fronte alla Passione di Gesù. Io credo che camminare nella fede, camminare secondo la Regola, camminare dietro Gesù, debba voler dire per noi tutti rivedere con coraggio e lealtà i criteri che ispirano i nostri rapporti con gli altri, la nostra dedizione all'uomo, il nostro servizio al fratello. Se crediamo veramente che Gesù, nel dono supremo della sua umanità, morendo sulla croce, ci ha fatto capaci di amare come ama Lui, non possiamo camminare tristemente come se le cose non potessero mai cambiare. Ma non possiamo neppure illuderci di poter raggiungere gli obiettivi che ci siamo prefissi per un miracolo proveniente chissà da dove.

A noi, alla nostra speranza, al nostro coraggio, alla nostra fede, Dio oggi affida, come affidò ieri a Francesco, questo cammino. E questo significa per ciascuno di noi accettare la potenza del Signore, che vuole operare, per mano nostra, gesti di salvezza, di amore, di verità, di amicizia. Significa accettare la potenza della nostra vocazione per essere come Gesù, come Maria, come Francesco: accettare cioè l'impegno di salvare altri, portando, con la testimonianza della vita, parole di salvezza. Non è un cammino esaltante, anche se, per la nostra fragilità, tutto può dover sempre ricominciare?

Pace e Bene!

agenda ofs

Loreto, 17-20 marzo 1988: Corso Nazionale interobbedienziale per animatori. Relatori: Padre Cristoforo Piacitelli e Padre Luigi Monaco, Assistenti Nazionali; Prof. Mariano Bigi e Emanuela Di Nunzio, Presidenti Nazionali. Tema: Il terzo capitolo della Regola.

Forlì, Parrocchia S. Maria del Fiore, 14 aprile 1988: Rinnovo del Consiglio di Fraternità. Sono risultati eletti: Antonella Alucci, Cristina Bertini, Alessandra Gardini, Maurizio Maltoni, Fabio Pennuti. Al primo scrutinio, è stata eletta Ministra la consigliera Antonella Alucci.

Cento (Fe), 24 aprile 1988: Incontro zonale interobbedienziale. Relatori: Argia Passoni, Presidente regionale dei Minori, su «La missionarietà del laico francescano»; Liliana Dionigi, Presidente regionale dei Cappuccini, su «Vocazione e missione nel sesto articolo della Regola».

Bologna, 30 aprile 1988: Pellegrinaggio del MO.FRA regionale. Con la presenza di tutte le componenti francescane della regione, si è svolta una giornata mariana con un incontro presso l'Antoniano e un Pellegrinaggio al Santuario di S. Luca, dove ha officiato il Cardinale Giacomo Biffi.

Roma, 2-4 settembre 1988: Capitolo Nazionale OFS. Verrà rinnovato il Consiglio Nazionale. Sono elettori tutti i Presidenti Regionali, i Consiglieri uscenti e gli Assistenti Regionali.

...e non dimentichiamo il PROGETTO TAU!



I numerosi intervenuti all'ultimo Corso nazionale interobbedienziale per animatori.

Bello e impossibile

di CLARA d'ESPOSITO

Una prof. testimone da dietro la cattedra di «scelte concrete e coerenti con la fede» (Regola OFS n. 14)

Un ragazzo d'acciaio...

Quando Luciano arrivò in quarta ginnasio, era già un gigante biondo, dagli occhi arguti e dal sorriso irresistibile. Possedeva una formidabile tempra di imitatore, che esercitò a mie spese durante tutta la prima ora di lezione. Poiché però anch'io — anche se a tutta prima non sembra — posseggo una bella tempra di professore, alla seconda ora gli era passata la voglia di fare l'imitazione di chiunque. Alle terza ora, nacque negli occhi suoi il rispetto; e fu bello vederlo nascere dove prima non c'era. Alla fine della mattinata, eravamo amici per la pelle; e tali siamo rimasti anche oggi. Oggi che Luciano è diventato — vendette della storia — un giovanissimo professore di filosofia, e fa — incorreggibile — le imitazioni degli alunni.

Di lui — della sua intelligenza, del suo calore umano, della sua lealtà di ragazzo — dura, nel nostro liceo, un ricordo leggendario. Ma, ciò che di lui più mi stupì, fu il suo equilibrio: lo vidi passare attraverso l'adolescenza — un'età sempre difficilissima per i maschi — e attraverso anni roventi, senza accusare un turbamento. Sembrava d'acciaio. D'acciaio durante i compiti in classe, che faceva in un'ora, e passava nell'altra a tutta la classe; d'acciaio coi professori, mai servile né insolente; d'acciaio con le ragazze, che tutte gli morivano dietro, ed egli era con tutte gentile, fraterno, spesso, ahimè, distratto. (Distratto, accidenti, pure con le professoressa). D'acciaio nelle assemblee, dove, tra gli opposti estremismi seguì una sua via, precisa e meditata: la via di una non-violenza attiva, che gli procurò il favore degli elementi migliori del liceo.

...e una Circe di sinistra

Divenuto un leader senza volerlo, per la sola forza del suo indubbio ingegno, gestì questo ruolo in modo esemplare, senza lasciarsi plagiare né dai compagni né dai professori, ma usando in ogni occasione una autonomia di giudizio

che accrebbe il rispetto che già provavo per lui. Tremai una sola volta: quando lo mandai al liceo.

Imperava in quei luoghi una Circe di sinistra, che insegnava filosofia. La donna era giovane e bella, intelligentissima e preparata: abile, se altre mai nell'arte di soggiogare gli allievi. Ebbi torto. La formidabile tempra di Luciano passò invitta anche tra quelle mani. Soltanto dovetti rassegnarmi a veder nascere nei suoi occhi anche il rispetto per l'altra. Questo m'insegnò che il cuore di un ragazzo è sempre più largo di quello di un professore.

Un giorno, sul pianerottolo delle scale, luogo deputato dei nostri appuntamenti, mi confidò con sufficienza la sua nuova concezione della realtà. Dio c'era; su questo non c'era dubbio; (egli non

sospettava che su questo non c'era dubbio per lui, perché su questo non c'era dubbio per i suoi genitori); ma il mondo dovevano sistemarlo gli uomini (gli uomini, cioè lui. Questo era proprio lui, il suo gusto di sempre per l'azione); il passato era bello e rispettabile (questa ero io: e meno male che ero bella) ma la storia la scrivevano solo i giovani e le sinistre. Questa era la sua professoressa di filosofia, e non ero proprio disposta a tollerarla. «Ti sbagli — dissi acremente — la storia, quella vera e non sognata, è sempre la risultante di una coppia di forze avverse: il progresso e la conservazione. Io sono la conservazione, e me ne vanto. E qualunque tipo di storia tu scriva, non la scriverai senza di me». Rise, divertito del mio furore; e accennò (accennò soltanto) un buffetto sulla guancia.

La Cresima e quel soffio all'orecchio

I miei rapporti con lui erano, comunque, a questo punto, quando la collega di matematica mi soffiò all'orecchio che Luciano frequentava troppo assiduamente i maschietti del ginnasio. Io l'allusione non la capii proprio: prima di tutto, perché per principio non capisco le allusioni; secondo, perché non capisco niente di sesso; terzo, perché il mio subcosciente si rifiutava proprio di capi-



re. Per le donne della mia generazione, gli omosessuali sono necessariamente dei tipi flaccidi e cascanti: hanno i capelli lunghi, parlano in falsetto, e, per maggior chiarezza, portano un garofano verde all'occhiello. Ora, nessun elemento di questa descrizione si attagliava a Luciano.

Per chiarirmi le idee, mi comprai un libro delle Edizioni Paoline sull'omosessualità; e lo lessi tutto d'un fiato durante la notte. All'alba non avevo capito niente lo stesso, e in più avevo mal di testa. Forte di questa preparazione, decisi di affrontare Luciano come avevo sempre fatto: a modo mio. Non potendo attaccarlo di fronte, lo attaccai obliquamente di lato. «Luciano, una parola». «Anche due, professoressa». «Tu vai dicendo a tutti che sei cattolico e te ne vanti anche in assemblea: com'è che un cattolico come te, a diciassette anni, non ha fatto ancora la Cresima?». Lui accese una sigaretta, e spedì una, due, tre, quattro, cinque volute di fumo verso l'alto. «La farò, professoressa, ma non adesso». «E quando?». E di nuovo una, due, tre, quattro, cinque volute di fumo verso l'alto. «Quando sarò nelle condizioni di farla. Con permesso, ho compito di greco». Te lo do io il con permesso, pensai furente. Ti tolgo il saluto.

Glielo tolsi, come Beatrice a Dante. Lui mi salutava, e io non rispondevo. La cosa si riseppe: la nostra scuola è piccola, siamo tutti ben noti gli uni agli altri. I compagni ci si divertivano da matti: «A Lucià, ma che gli hai fatto, alla d'Esposito?». «Pensa sto fesso, s'è giocato la d'Esposito!».

Alcuni venivano da me in qualità di mediatori: «Professoressa, lei questo a Luciano non lo può fare!». «Guardi, professoressa, che Luciano se l'è presa a morte». «Ma, insomma, si può sapere cos'è successo?». La cosa arrivò in sala dei professori, con le risatine della collega di filosofia: «Oddio: è scoppiata la terza guerra mondiale!». Io, sempre abbottonata come un cappotto. Finché mi aspettò lui per le scale, rabbioso come non lo avevo visto mai: «Dica, a casa mia mi hanno insegnato che salutare è cortesia, ma rispondere è dovere». «Hanno fatto bene. Con permesso, ho compito di greco».

A giugno, andai a vedere i quadri che lo promuovevano in terza liceo. Nel complesso non c'era male: nove e nove in latino e greco, otto in italiano (sempre un po' scarso), nove e nove in filosofia e storia, otto in matematica e fisica, nove in ginnastica, «ma insomma, che si vuole di più da un ragazzo?» tuonò una

voce alle mie spalle. «La Cresima, Luciano» dissi senza voltarmi. «E l'ho fatta, mannaggia alla morte: adesso mi può salutare?». Ci abbracciammo ai piedi delle scale: dalle tribune partì qualche applauso. Passava a tiro la collega di filosofia, e fece uno dei suoi sorrisi tirati coll'elastico: «Fatta la pace?». «Fatta, fatta: sai, tra compagni di fede...». E tra me aggiunsi: «Schiatta: t'è andata male, con tutto lo spacco nella gonna».

Nipotini o barboni?

Oggi io e Luciano siamo ancora amici, e ci sentiamo spesso. Ma io ho ancora l'amarezza di non vedergli a fianco una ragazza degna di lui. E pensare che la ragazza per lui c'era, mannaggia alla morte: bella, energica, intelligente, una ragazza portentosa, quasi quanto lui. E la sciocca si bruciò il terreno sotto i piedi, offrendogli di andare a letto in quinta ginnasiale.

Mi toccò di asciugare le sue lacrime, dopo il di lui rifiuto. «Scema — le dissi — deficiente, imitazione mal riuscita di una donna, ma come t'è venuto in mente di fare questo proprio a Luciano? Ma non lo capisci, che gli uomini come lui (pardò, volevo dire i ragazzi), omosessuali o no, cattolici o no (Dio, che accostamenti), non demandano a nessuno il piacere delle scelte?». Ed essa convenne, tra i singhiozzi, dell'errore: e mi domandò che cosa poteva fare, per diventare una donna vera. Io le consigliai senza esitazione di tornare alle Paoline.

Oggi sono lontani e divisi, e io mi ci mangio il fegato. Lei gira il mondo, vagabonda ed estroversa, collezionando borse di studio, come altre collezionano foulards; quando torna, parla in tono un po' blasé di questa Italia così provinciale, ma alla fine chiede sempre: «E Luciano che fa?». Lui è rimasto sostanzialmente italiano: ama la sua invivibile Roma, i genitori, i libri, gli amici. Di lei dice divertito: «Adesso è in Michigan o nel Giappone?». Non gli si conoscono legami di nessun genere: debbo rallegrarmene? In cambio, è impegnatissimo nel sociale: tossicodipendenti, handicappati, barboni; adesso anche gli zingari. Tutti gli emarginati sono suoi. Un giorno lo incontrai sotto una pioggia battente, che portava da mangiare ai barboni di Stazione Termini. «Luciano, gli dissi, ma quando la smetti di fare questa vita? Luciano, quand'è che ti sposi?». «Mi sposerò, professoressa, glielo prometto. Ma non

adesso». «E quando? Io voglio i nipoti, sai». Lui mi scoccò un bacio in un orecchio: «Quando avrò tempo. Con permesso, mi aspettano i barboni».

in libreria

COMUNITÀ DI SANT'EGIDIO, **Vangelo in periferia** (a cura di Mario Marazziti), Morcelliana, Brescia 1987, pp. 260, L. 18.000.

Con la Comunità di Sant'Egidio proviamo a leggere il Vangelo traducendolo nella nostra vita, nelle situazioni in cui ci troviamo coinvolti giorno per giorno. Così che la Parola di Dio cessi d'essere per noi mero oggetto di studio a tavolino o argomento d'omelia domenicale e diventi vita nuova, gioia d'essere amati, soffio vivificante della quotidianità.

PEDRO F. MIGUEL, **Mwa Lemba. Per una teologia Bantu**, Edico, Bari 1987, pp. 192, L. 16.000.

Parliamo tanto di teologia africana, di nuova idea di missione, di inculturazione, ma raramente ci poniamo in ascolto di ciò che hanno da dirci filosofi e teologi africani. Mwa Lemba — in italiano si può tradurre «andando verso il Dio della vita, nel seno del quale già ci troviamo» — il teologo angolano Pedro F. Miguel ci offre un'occasione di dialogo con un universo a noi sconosciuto e da noi forse troppe volte giudicato negativamente.

GIULIO BATTISTELLA, **Lampedusa, Chernobyl, Assisi. Quale 2000?**, EMI, Bologna 1988, pp. 288, L. 12.000.

Sono soltanto proposte da discutere quelle che ci presenta don Giulio Battistella. Senza la pretesa, ovviamente, di pronunciare una parola definitiva ed esaustiva sui problemi della fame, degli armamenti, degli inquinamenti, ma con la consapevolezza che ognuno di noi è chiamato a far sentire la propria voce su tali temi. Accantonando l'idea che solo scienziati pluridecorati dei più svariati titoli accademici possano esprimersi su ciò che ogni giorno minaccia la nostra vita.

ANTONIO BELLO, **La carezza di Dio**, La Meridiana, Molfetta 1988, pp. 36, L. 2.500.

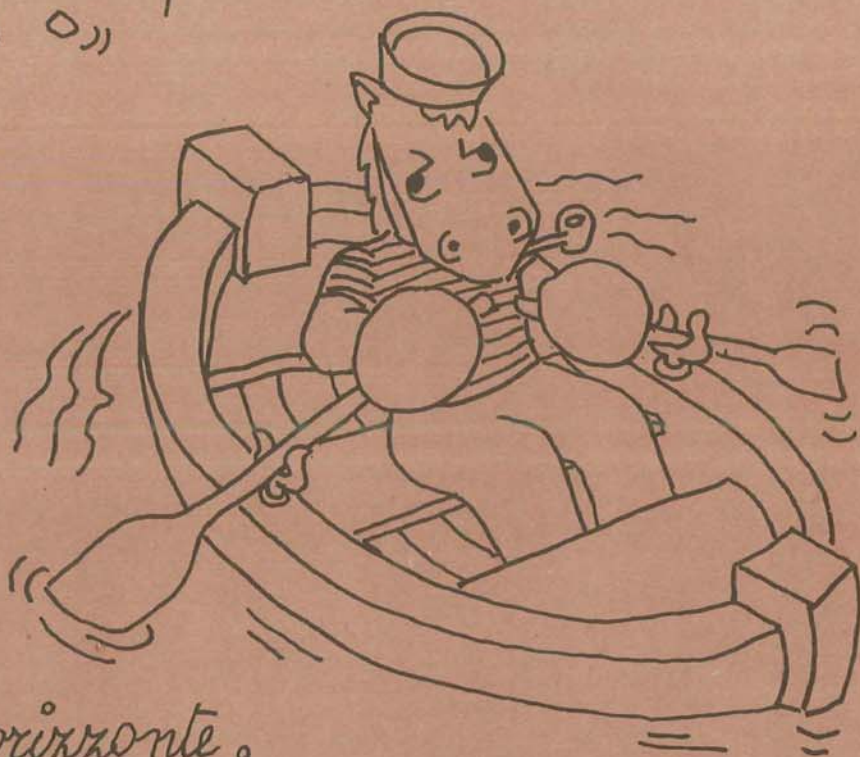
ANTONIO BELLO, **Maria, donna del terzo giorno**, Luce e Vita - La Meridiana, Molfetta 1988, pp. 64, L. 4.000.

Sulla carne di Maria e di suo marito Giuseppe ritroviamo le nostre stesse ferite quotidiane, nei loro occhi i desideri inespressi del nostro cuore. Così don Tonino, vescovo, ci racconta di noi stessi, dando voce a Maria e a Giuseppe, capaci — con un gesto, uno sguardo, un silenzio — di lenire le pene feriali e quelle speciali, che pensiamo di non riuscire a portare.



pensierino

*Così,
guardandomi
allo specchio,
vedo un
marinaio che
salpa verso l'orizzonte,
pensando all'ignoto e sognando
l'irraggiungibile.*



**messaggero
cappuccino**

Amministrazione e Spedizione

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (BO)